

Francesco Iacomelli

La masturbazione salvifica



diario agiografico di un onanista

Prefazione

Ho scritto questo libro a ventidue anni, ma durante la sua stesura ho cercato di calarmi nelle vesti di un ottuagenario e sono ricorso a questo *modus operandi* per delineare alcuni punti della mia giovinezza attuale attraverso le considerazioni ipotetiche della mia anzianità futura. L'aspetto narrativo del testo è scarno e marginale per una precisa scelta stilistica. I fatti riportati non sono accaduti realmente, tuttavia fanno da sfondo a riflessioni che hanno una forte componente biografica. Questo libro non contiene alcuna velleità artistica e lo considero soltanto uno degli ultimi reperti dell'indagine introspettiva che ho avviato alcuni anni fa. A mio avviso le pagine seguenti sono paragonabili ai resti di un'operazione chirurgica e di conseguenza possono risultare sgradevoli. Per me la scrittura ha una funzione terapeutica e ho deciso di pubblicare questa automedicazione per sintetizzarne gli effetti in qualcosa di tangibile. Il risultato che ho ottenuto si riferisce alla mia sfera personale e non propone teorie né chiavi di lettura da abbracciare. Mi auguro che le mie correzioni abbiano liberato lo scritto da refusi ed errori di ogni genere, ma chiedo venia anticipatamente qualora il lettore dovesse incontrare inesattezze.

Termino questa breve introduzione con una chiusa pleonastica: “La Masturbazione salvifica: diario agiografico di un onanista” è il prodotto del mio insight.

Orbetello, giugno 2007

Note della seconda edizione

Nel mese di marzo del 2011 ho deciso di rendere nuovamente disponibile questo scritto. Il testo non è stato formattato adeguatamente, difatti non vi sono rientri, tuttavia ho cercato di agevolarne la lettura tramite lievi aggiustamenti. Le pagine seguenti non rappresentano me né la mia scrittura e le considero obsolete già dalla prima pubblicazione online. Questo esordio non è un diario benché il titolo faccia credere l'esatto contrario, inoltre, a distanza di anni, sarebbe opportuno che il lettore si limitasse a ritenerlo semplicemente un esercizio di stile.

Considero nettamente migliore il mio secondo libro, ovvero "L'atea verginità, la beata verginità", ma non ho ancora deciso come pubblicarlo sebbene sia pronto dal mese di luglio del 2010.

Ho già cominciato a redigere il mio terzo libro e ho ragione di credere che dopo quest'ultimo non ve ne saranno altri.

Sito web: <http://www.team84.info/blog/>

E-mail: team84@gmail.com

Orbetello, marzo 2011

I

Una notte mi svegliai di soprassalto e tastai il buio per cercare un significato alla mia vita. Guardai la mia carta d'identità e all'improvviso scoprii di avere ventitré anni. In un primo momento la paura mi colse alla sprovvista e rimasi spiazzato nella mia passività inveterata. Mi ripresi dopo alcuni minuti e mi diressi in cucina per mangiare qualcosa. Preparai il mio pasto con la stessa vivacità di un automa difettoso e lo consumai con altrettanta enfasi: immersi un pezzo di pane in un tuorlo e il pensiero in una considerazione cocente. Saziai velocemente lo stimolo della fame. Lasciai le posate sopra il piatto e il piatto sopra il tavolo, poi accesi il televisore e fissai per un po' il mio zapping isterico. Il telecomando cadde dalla mia mano e le sue batterie si dispersero sul pavimento, ma non mi accorsi di nulla e tutto tacque. Mi ero addormentato profondamente e riuscivo a percepire soltanto la leggerezza del mondo onirico. Sognai la consistenza di un bacio ed ebbi quasi una polluzione notturna a causa della carica erotica di quel gesto affettivo che non avevo mai provato. Quando aprii gli occhi il televisore era ancora acceso, ma il segnale non era buono e capii subito che fuori stava imperversando il maltempo. La città era in preda alla pioggia e alle folate. Le antenne oscillavano pericolosamente sopra i tetti a causa della tramontana e dei venti di guerra del Medio Oriente. Nonostante le avversità atmosferiche decisi di uscire per incontrare quattro amici al bar invece di condividere il silenzio delle quattro pareti domestiche, ma appena chiusi la porta della mia abitazione mi ricordai di non avere una quadriglia di amici. Mi incamminai verso il centro e prestai orecchio al rumore del traffico dato che non riuscivo a ignorarlo. Tenevo saldamente l'impugnatura del mio ombrello con la fierezza di un cadetto che maneggiasse il suo fucile e anche nel mio incedere vi

era qualcosa di marziale. Non avevo impegni né un'agenda su cui segnarli. Entrai in un caffè per seminare il senso di smarrimento che mi stava pedinando. Ordinai un succo di frutta e mi accomodai vicino alla vetrata del locale. Osservavo le auto e ogni tanto alzavo lo sguardo per ammirare l'aspetto apocalittico del cielo plumbeo. Non riuscivo a giustificare la mia esistenza e pensavo che la routine quotidiana dei miei simili fosse semplicemente un espediente per ignorare la vacuità della vita. Giunsi alla conclusione che le mie riflessioni fossero semplicemente il prodotto del mio ozio, perciò le spinsi nei recessi della mente e tirai la catena. Una cameriera un po' in sovrappeso mi porse delicatamente il succo di frutta che avevo ordinato qualche minuto prima e mi sembrò che la grazia dei suoi movimenti stridesse con la grandezza del suo girovita. Buttai l'occhio sopra un giornale e notai un articolo che riguardava le droghe e l'aumento vertiginoso del loro uso in ogni fascia d'età: scossi il capo e sorrisi. Conoscevo uomini che non riuscivano a essere tali senza sostanze psicotrope e ogni tanto incrociavo lo sguardo di una donna che sovente affittava la bocca per imbiancare le narici. Non ero mai stato incuriosito dalle sostanze stupefacenti e le ritenevo tanto reazionarie quanto sconvenienti. Le dipendenze non avevano mai portato nessuno alla libertà e per questo motivo mi tenevo alla larga dagli estimatori dei narcotici. Ordinai un altro succo di frutta nonostante dovessi ancora finire il primo e poi volsi lo sguardo verso un drappello di persone che stava attraversando la strada. I pedoni camminavano insolitamente ordinati e con i loro ombrelli tesi verso l'alto rassomigliavano a degli opliti in marcia verso lo stress. Appoggiai lentamente le labbra sul bicchiere e le ritraevo velocemente: pareva quasi che volessi imitare le movenze raffinate di un sommelier astemio. Mi alzai dal tavolo dopo un grande sorso e andai a pagare la mia consumazione. Porsi una banconota

alla cassiera e presi svogliatamente le monete del resto che poi feci scivolare con noncuranza nella tasca destra dei miei pantaloni di acetato. Tornai in strada e continuai a camminare sotto l'egida del mio ombrello. Ero giovane e sospettavo che le mie preoccupazioni non fossero altro che delle ombre proiettate sulla luce della mia inesperienza, ma allo stesso tempo sapevo che sarei stato in grado di rendermene conto soltanto in un'età crepuscolare. Un pensiero tragicomico mi trafiggeva da parte a parte: forse dovevo attendere che le speranze morissero per comprenderne le grandi potenzialità e trovavo questa illazione tanto paradossale quanto grottesca. La pioggia continuava a battere senza requie. D'un tratto abbandonai il ritmo serrato delle gocce d'acqua e presi a passeggiare sotto i portici. Le vetrine dei negozi si mostravano in tutta la loro inerzia ammiccante, ma non contenevano nulla che mi interessasse. A quell'ora del mattino i ragazzi più giovani di me sedevano davanti ai professori delle superiori, ma probabilmente molti di loro avrebbero voluto trovarsi altrove. Alla medesima ora alcuni ragazzi più anziani del sottoscritto frequentavano le lezioni delle loro facoltà universitarie per assecondare i sogni dei loro creatori mentre altri giovani, meno cervellotici o di origini più umili, lavoravano come equilibristi nel mondo del precariato. Io non volevo stare nei luoghi laboriosi dei miei coetanei, non desideravo nemmeno trovarmi nel punto esatto in cui ero, perciò camminavo continuamente per evitare che un'immobilità prolungata mi inquietasse. Aprii nuovamente l'ombrello e abbandonai i portici. Dopo trecento metri entrai in una sala giochi e vi trovai qualche balordo munito di soprannome. Mi accomodai di fronte a un videogioco degli anni ottanta: inserii cinquanta centesimi e cominciai a salvare il mondo dall'attacco degli alieni. Non prestai molta attenzione ai miei movimenti virtuali. La mia partita era semplicemente una scusante per dispensare la

mente dalle faccende della manualità. Di tanto in tanto volgevo lo sguardo verso un poco di buono che oziava vicino al tavolo da biliardo: costui aveva una faccia d'angelo e un'indole luciferina. Lo conoscevo di vista e sapevo parecchie cose dei suoi trascorsi giudiziari. Mi chiesi se anche lui avesse dei quesiti esistenziali o se i suoi interrogativi riguardassero soltanto le probabilità di rapinare con successo un piccolo ufficio postale della zona. Osservai il monitor che avevo davanti e notai la scritta "game over". Mi alzai e mi avviai verso l'uscita. La pioggia era incessante e deambulavo verso casa senza curarmene, ma superavo prudentemente le asperità del marciapiede per evitare la merda dei cani e le pozzanghere. Rincasai attorno a mezzogiorno. Gettai l'ombrello da qualche parte e non accesi le luci per salvaguardare la maestosa mestizia della penombra casalinga. Mi spogliai e portai le mie nudità in tour da una stanza vuota all'altra. Il mio frigorifero era pieno di delizie surgelate, ma non avevo fame o forse non volevo averne. Indossai una t-shirt e mi stesi sul letto con lo stesso distacco che attribuivo al collocamento di un cadavere sopra il tavolo di un obitorio. Osservavo pacificamente il soffitto e tenevo gli occhi chiusi mentre i miei minuti bruciavano nel focolare domestico. Non avevo programmi per il resto della giornata né per il resto della mia vita. Mi addormentai senza opporre resistenza alle braccia orfiche e mi svegliai durante la prima metà del pomeriggio a seguito di una fase REM piuttosto concitata. Ero un po' stordito perché negli ultimi giorni avevo accumulato molte ore di sonno e avevo perso l'abitudine di vivere. Decisi di protrarre a lungo lo stato di veglia per abbandonare la tirannia del mio torpore. Mi vestii velocemente, mi lavai i denti con cura e uscii nuovamente di casa con parecchio denaro in tasca. Non pioveva più, ma il cielo era ancora ottenebrato e soltanto le luci pomeridiane dei lampioni si sommarono alle tonalità grigiastre degli

edifici. Ero diretto verso una stazione di periferia. Ogni tanto scorgevo i movimenti dinoccolati di qualche bambino che faceva penare i suoi genitori e di conseguenza non potevo fare a meno di pensare a quanto mi fossi avvicinato alla vecchiaia incipiente nel corso delle ultime due decadi, ma le mie conclusioni erano ingiustificate poiché avevo appena ventitré anni. L'evenienza di non amare e di non essere amato moltiplicava apparentemente la mia età e faceva volgere la mia immaginazione verso uno scenario tetro. Raggiunsi la stazione dopo un quarto d'ora di cammino e mi affrettai a guardare il tabellone delle partenze per scegliere la mia destinazione. Avevo bisogno di fermarmi all'interno di un movimento meccanico per lenire il mio vuoto itinerante. Abbandonai gli spettatori ipnotizzati dagli orari dei treni per aggregarmi alle anime annoiate che avanzavano lentamente verso la biglietteria di Caronte. Dovetti aspettare parecchio per acquistare il mio titolo di viaggio e durante l'attesa feci conoscenza con la fisionomia dei passeggeri. La stazione era stata ammodernata da poco ed era evidente il tocco autoreferenziale di un architetto egocentrico. Come ogni stazione che si rispettasce anch'essa era un crocevia di persone dabbene e di traffici loschi. Si aggiravano zingari in cerca di fortuna e uomini sfortunati in cerca di elemosina. L'inerzia dei reietti strideva con l'affanno dei colletti bianchi e parimenti l'inventiva questuante dei tossicodipendenti creava un forte contrasto con le informazioni asettiche del personale ferroviario. Era una stazione come tante e ospitava le venture e le sventure che possono essere lette nei libri o sui volti della gente. La fiumana dinanzi a me si disperse lentamente e alla fine riuscii a raggiungere la biglietteria. Acquistai soltanto il biglietto d'andata e mi recai al binario di partenza. Accanto a me ed entro i limiti del mio raggio visivo si trovavano molte persone che differivano tra loro per estrazione sociale e per quantità di melanina.

Tirai fuori una moneta, mi avvicinai a un distributore automatico e finanziaai una multinazionale per dissetarmi con una bibita gassata. Salii sul treno con la lattina mezza piena e sorrisi quando mi accorsi di non averla considerata mezza vuota. Attraversai alcune carrozze e il loro carico umano, ma alla fine trovai uno scompartimento isolato. Mi accomodai nel degrado accettabile della seconda classe e terminai di svuotare la lattina nel mio stomaco prima di alzarmi per svuotare la vescica in un bagno pieno di annunci erotici in stampatello. Il treno era un po' in ritardo come il ciclo mestruale di una ragazza che si apprestasse a diventare madre prima di rinunciare al ruolo di figlia. Gli annunci dei ritardi e delle partenze si propagavano ad altezza d'uomo. Un treno partiva sbilenco e un altro giungeva esausto. D'un tratto cercai di credere che la stazione si stesse spostando, ma non ci riuscii e dovetti accettare la realtà: il ritardo del mio treno si era esaurito come una candela che avesse illuminato per tutta la notte l'attesa vana di un amante deluso. La locomotiva cominciò lentamente a prendere velocità e le carrozze la seguirono in fila indiana come degli anatroccoli disciplinati dietro alla propria madre. Cercai di mettermi a mio agio e di rilassarmi, ma il mio sedile era confortevole quanto la Vergine di Norimberga. Trovai una posizione soddisfacente dopo un minuto di prove e poi presi a guardare fuori del finestrino. Il cielo si era imbrunito, ma gli mancava ancora qualche pennellata di blu scuro per completare il suo abito da sera. Mi accorsi che avevo lasciato il lettore mp3 sul comò della mia camera quando realizzai che mi attendevano quattro ore di viaggio. Iniziai a pensare e di conseguenza la mia mente incominciò a proiettare i classici dell'introspezione sullo schermo della nostalgia. Non amavo le reminiscenze né le emozioni in bianco e nero, ma accettai di guardare quello spettacolo mnesico con la stessa rassegnazione che ero solito provare davanti al televisore

durante le notti insonni. Partì il carosello delle persone che mi ero lasciato alle spalle e con le quali, in fondo, non avevo mai avuto dei legami profondi, ma i loro cammei nella mia esistenza erano stati degli attimi fuggenti che avevano proseguito la loro latitanza oltre i confini del mio affetto e avrei fatto un torto alla verità se avessi negato tutto questo. Il mio vuoto interiore venne illuminato dai colori tenui di un albore sentimentale di cui avevo quasi smarrito il ricordo, ma fui costretto a osservarne anche le luci crepuscolari. Non annoveravo ricordi fisici tra le mie memorie passionali poiché non avevo mai provato lo struscio di una carezza né la compattezza di un bacio e nel mio bagaglio affettivo si trovavano soltanto gli strascichi sbiaditi di alcune relazioni platoniche che avevo protratto troppo a lungo. Dapprima i ricordi si diradarono e poi la loro circolazione cessò del tutto. Erano trascorsi soltanto tre quarti d'ora e mi meravigliai della brevità inconsueta delle mie rievocazioni. Il treno fece la sua seconda fermata in una piccola frazione e io mi alzai per scrutare pigramente la banchina: nessuno scese né salì. Rimasi affacciato fino a quando il treno non abbandonò quella piccola stazione di provincia e per quel breve lasso di tempo mi sembrò d'essere uno di quegli uomini anziani che talvolta, nei piccoli paesi, trascorrevano interi pomeriggi a sorvegliare oziosamente il corso cittadino dall'alto dei loro balconi. La luna nuova agevolava il dominio del buio e mi sembrava che in lontananza le sagome dei paesaggi rurali si ripetessero come i motivi ornamentali di un tappeto persiano. Pensai di provare ad assopirmi per il resto del viaggio, ma poi mi ricordai che mi trovavo su quel treno per sconfiggere il sonno e allora continuai a fissare il sedile vuoto che si trovava davanti a me. Passai più volte le mani sul viso e tenni gli occhi chiusi per diversi minuti. Cercai un motivo per piangere, ma non ne trovai neanche uno e di conseguenza dovetti rinunciare al mio balocco catartico.

Iniziai ad avvertire un po' di stanchezza inspiegabile e per giustificarla formulai qualche ipotesi ipocondriaca. Mi inquietai di fronte all'eventualità di una malattia terminale e mi ripromisi di fare delle analisi al più presto. Trascorsi mezz'ora a immaginare gli effetti devastanti delle patologie più gravi che conoscevo. Ero ossessionato dalla fine della vita e mi chiedevo continuamente come sarei deceduto. Erano morte molte persone prima di me e alcune in maniera spaventosa, ma questo dettaglio non mi rincuorava e poi mi sembrava che anche l'umanità, dopo migliaia di anni, non si fosse ancora abituata a defungere. Passai l'indice della mano destra sulle labbra e mi resi conto che il mio volto aveva assunto un'espressione funerea. Diedi un taglio netto alle mie sciocchezze luttuose e mi alzai per fare due passi: avevo bisogno di schiarire le mie idee cupe. Passai attraverso due carrozze vuote e nella terza vidi un uomo dormiente di mezza età. Il suo volto era inclinato verso il finestrino e le sue mani erano giunte sopra un giornale sportivo. Sembrava un po' trasandato e infinitamente stanco. Fissai il passeggero attempato per qualche secondo e poi ripresi a camminare. Nello scompartimento seguente scorsi tre ragazzi più giovani di me che discorrevano di politica, ma fortunatamente non mi appartenevano né i loro interessi né il loro accento meridionale. Il lato catastrofista della mia immaginazione mi spinse a figurarmi cosa sarebbe stato di me se in quel momento il treno avesse deragliato, ma in realtà solo la mia fantasia uscì dai binari della quiete e forse, in quel frangente, la mia rete neurale presentò più carenze di quella ferroviaria. Caddi come corpo morto cade per inabissarmi sprezzantemente nella tremenda scomodità di un altro sedile. Giacqui in uno stato di dormiveglia fino a quando una voce rauca mi destò educatamente: "Biglietto, prego". Il controllore fece un foro sul mio titolo di viaggio e prima di andarsene, senza che glielo avessi chiesto, mi disse che

mancava poco all'arrivo. Appoggiai una mano sulla guancia destra e provai a rilassarmi. Mi alzai in piedi quando il treno cominciò a rallentare e mi diressi verso l'uscita. Sembrava che il convoglio subisse il fascino uterino della stazione e in men che non si dica si arrestò al binario quindici. Cercai di aprire la porta, ma il capotreno non l'aveva ancora sbloccata: quel rifiuto meccanico mi fece venire in mente un padre geloso che avesse proibito alla figlia adolescente di uscire di casa dopo il tramonto. Provai a riaprire la porta dopo alcuni secondi e questa volta riuscii nel mio intento senza produrre analogie antropomorfe. La stazione non era gremita, ma ospitava un viavai bastevole a evitarle un aspetto desolato. Restai per un po' nei pressi della biglietteria e dopo alcuni minuti uscii nella piazza antistante. Un orologio digitale riposava dietro la vetrina di un bar chiuso e sul suo display stavano per comparire quattro zeri: in quel momento divenni un viandante notturno e chiesi asilo alle strade della città nella quale mi trovavo. Osservai le turbe di sfaccendati che orbitavano attorno alla fontana della stazione: scolavano pigramente delle bottiglie di birra e assomigliavano a degli angeli scioperanti. Puntai verso un'arteria urbana e iniziai a scambiare qualche parola silenziosa con me stesso per rendere più vivaci i miei passi. Deambulavo con le mani in tasca, il capo chino e il cuore in gola. Le luci dei locali si appoggiavano per brevi istanti sopra i miei vestiti scuri e si ritraevano appena mi riconsegnavo al buio. Mi trovavo nel ventre delle ore piccole e non fagocitavo le angustie umane con le quali dividevo lo spazio-tempo, inoltre ero avvezzo a quell'ambiente poiché spesso mi presentavo dinanzi alla notte senza ospiti al seguito e altrettanto frequentemente voltavo le spalle a quest'ultima senza destare sospetti né saluti vicendevoli. Salii e scesi più volte dal marciapiede per aggirare la noncuranza ingombrante e asimmetrica di alcuni veicoli tracotanti. Feci dei

lunghi respiri per spezzare la monotonia polmonare e inalai inavvertitamente degli odori viziosi. Provai a usare l'olfatto per tracciare il profilo di chi aveva transitato prima di me lungo la strada ignota che stavo percorrendo, ma capii soltanto che ero stato preceduto da una donna grazie alle scie di olezzo ch'ella aveva lasciato nell'etere. Smisi di raccogliere indizi profumati e abbandonai la mia indagine fragrante. Improvvisamente l'allarme di una banca sovrastò i rumori quieti del traffico e macchiò la chiazza bluastra che avvolgeva l'urbe. Percorsi mezzo chilometro e continuai a sentire i sibili incessanti del sistema di sicurezza. Scorsi una volante alla mia sinistra, ma la calma che ravvisai sui volti degli agenti mi indusse a credere che non fosse stato commesso un reato da cementare nei colonnini dei giornali. Non avevo mai frequentato criminali né santi conclamati, inoltre ritenevo che quella notte non fosse adatta per infrangere la legge né per compiere miracoli. In un parco avvistai alcuni soggetti deliranti che infuocavano dei coni illegali: l'ebbrezza di alcuni di loro palesava un tasso alcolico che avrebbe scandalizzato persino l'etilometro più navigato. Mi allontanai dal bivacco dionisiaco e dopo due chilometri mi stufai del mio podismo notturno, perciò assunsi un profilo delinquenziale e mi dedicai alla ricerca di una bicicletta per dare un po' di verve alla mia locomozione. Non ero un esperto di furti e sapevo scassinare soltanto le serrature dei sogni. Credevo che la fame potesse giustificare adeguatamente l'operato di un ladro e in quel momento dovevo inghiottire un po' di vita prima che la vita inghiottisse me, perciò mi sentivo legittimato a scorrazzare per le strade deserte sopra due ruote che non mi appartenevano. Il mio volto rappresentò i tratti somatici della circospezione. Sguinzagliai lo sguardo affinché cercasse una candidata idonea per la mia ruberia. Scandagliai i palazzi e le villette circostanti, ma i primi tentativi furono infruttuosi. I lucchetti e le cate-

ne bloccavano miriadi di ruote, ma al contempo imprigionavano una parte di me che avvertiva il bisogno irrefrenabile di pedalare senza tregua sotto gli archi imperfetti delle luci artificiali. La mia ricerca si concluse dopo mezz'ora. Qualcuno aveva parcheggiato con leggerezza la sua mountain bike accanto all'entrata di un condominio e, per un eccesso di fiducia verso il mondo o per una semplice dimenticanza, l'aveva lasciata incustodita. Attesi alcuni minuti e prima di agire mi assicurai che non passasse nessuno. Raggiunsi la bicicletta con una breve corsa e ci montai sopra senza timore. Mi sentii come il bandito di un film western che fosse appena saltato sul cavallo dello sceriffo a seguito di una sparatoria concitata. Lanciai un ultimo sguardo verso il portone del condominio e diedi il via alla mia fuga con uno sprint un po' goffo. Pedalai ossessivamente per ottocento metri e, prima di impegnare un incrocio, mi voltai indietro per un istante. Alle mie spalle non c'era nessuno e anche il breve orizzonte urbano che si stagliava davanti alle mie iridi era privo di ombre mobili, ma ero inseguito dalla gioia perché avevo smesso di rincorrerla. Mi sentivo solo e fuori luogo in una città fantasma e paradossalmente quel senso di inadeguatezza mi riempiva di entusiasmo. Attraversai rapidamente un novero imprecisato di vie strette e di vicoli bui. Non avevo idea di dove fossi e accettai ogni indicazione dell'istinto per seguire il mio itinerario estemporaneo. Percorsi un viale alberato senza tenere le mani sul manubrio e poi mi lanciai in uno scatto fulmineo per affrontare incautamente una discesa. Passai di fronte a due incroci, ma non arrestai la mia corsa né degnai di uno sguardo i semafori. La mia incolumità non mi stava a cuore e neanche le tendenze suicide riscuotevano il mio interesse, ma avevo bisogno di versare un po' di adrenalina nel mio organismo per circoscrivere la mia aridità emotiva. Mi ritrovai in una zona periferica. Ai lati si snodavano due file di

case popolari e dalla finestra socchiusa di una di queste abitazioni fuoriusciva la voce belligerante di un uomo che si rifiutava di sentire le ragioni della propria consorte. Ascoltai quella fanfara domestica per due minuti e poi ripresi a pedalare nel silenzio incostante dell'hinterland. Transitai di fronte a un tempio della burocrazia. Il sudore degli uomini grondava dalle lancette di un grande orologio che spesso regolava gli orari di apertura e di chiusura delle casse dell'erario. Feci dietrofront e ripartii alla volta di una meta sconosciuta. Avvertivo qualche brivido di freddo, ma tutto sommato stavo abbastanza bene. Accettai i consigli dei segnali stradali per smorzare i rimbrotti logistici del senso d'orientamento e rivolsi il muso della bicicletta verso il punto di partenza del mio vagabondaggio urbano. Sulla via di Damasco scorsi delle maddalene succinte, ma i miei occhi e il loro fatalismo non s'incrociarono. Lungo i marciapiedi si trovavano molte dame di compagnia che avevano abbandonato la loro patria natia per farsi adottare da una solitudine apolide e indigente. Per qualche istante stipai il mio ateismo nel ripostiglio delle convinzioni e provai un po' di compassione cristiana per quelle anime in pena che erano condannate a lenire i complessi edipici dei padri di famiglia. La mia empatia pietistica si esaurì celermente. Scavalcai i problemi del mondo e lasciai la mountain bike in un vicolo come presente per un altro ladro felliniano. Tornai alla stazione dopo una lunga camminata e mi fermai nella piazza antistante. Un giardino pubblico era situato nelle vicinanze e nel corso della notte si trasformava in un dormitorio a cielo aperto. Erano quasi le tre e le mie scorribande solitarie erano giunte alla fine, ma dovevo attendere ancora un paio d'ore per ritornare a casa e non sapevo come ingannare la pedanteria del tempo. Appoggiai il culo sopra uno scooter e decisi di aspettare con pazienza certossina l'inizio del mio rientro. Ebbi un sussulto quando due dita esili

comparvero sulla mia spalla destra e mi voltai di scatto per renderle al proprietario. Le falangi appartenevano a una giovane di piccola statura. La donna tirò indietro la sua mano e mi fissò intensamente senza proferire parola. All'improvviso alzai un po' il capo e con voce sommessa le dissi: "Che c'è?". Lei non rispose, ma il suo mutismo non mi impressionò e ripresi la posizione precedente. Abbassai la testa per qualche secondo e quando la rialzai mi ritrovai addosso gli occhi della donna. Mi osservava con un po' di stupore, ma a tratti sembrava che non riuscisse a sostenere il mio sguardo. Accennai un sorriso e dissi nuovamente: "Che c'è?". Lei cominciò a dire qualcosa con un filo di voce, ma in un primo momento non compresi nulla. Ero perplesso. Si accorse che non riuscivo a capirla e si ammutolì per un istante prima di ricominciare la sua litania. Alzò la voce e le sue frasi, in apparenza sconnesse, assunsero un significato. "Succhio tuo cazzo, tu paga bene, io brava di bocca". La sua pronuncia era slava. Scesi dallo scooter e arretrai di un passo dalla donna. Era giovane, minuta e un po' trasandata, ma aveva un fascino simile a quello de "La Lupa" di Giovanni Verga poiché "non era sazia giammai". Lei ripeté la sua offerta: "Andiamo via, io brava di bocca, andiamo, andiamo". Io allargai le braccia come in una raffigurazione di Gesù Cristo e poi le risposi: "Per quale motivo dovrei darti in pasto il mio cazzo? Cosa ne penserebbe il tuo odontoiatra? Non ci ha pensato?". La donna mi guardò interdetta e poi corse via senza voltarsi. Evidentemente il tono della mia voce l'aveva messa in fuga e alle mie parole non spettavano meriti. Se le avessi detto qualcosa di sensato con lo stesso tono avrei ottenuto il medesimo risultato e lei sarebbe fuggita ugualmente senza capire nulla. Costei aveva imparato qualche frase fatta della mia lingua madre per adescare i miei connazionali, ma era chiaro che non comprendeva nulla all'infuori delle formule con cui si gua-

dagnava da vivere tramite il meretricio. Abbassai nuovamente il capo e posai ambedue le mani sulla mia nuca con la stessa delicatezza con cui Neil Armstrong mosse il primo passo sulla Luna. Non compresi per quale motivo mi fosse venuta in mente la prima passeggiata dell'uomo sulla pallida inserviente della Terra di cui, oltretutto, non c'era traccia nel firmamento. Forse la memoria istantanea della conquista spaziale fu un monito che la mia immaginazione mi rivolse affinché mi sbrigassi ad allunare sui crateri aortici di una menade celestiale. Scesi dallo scooter dopo mezz'ora e decisi di circumnavigare il perimetro della stazione, ma non intrapresi la mia rotta con lo spirito entusiasta che aveva contraddistinto Magellano e il suo secolo rinascimentale. Passai ripetutamente accanto agli angoli sporchi della stazione. Mi sentivo come una vedetta senza gradi né vessilli da sfoggiare, ma perlomeno i manifesti pubblicitari che pendevano dai muri assomigliavano a delle bandiere esaustrate nel giorno di una vittoria bellica e davano una parvenza di solennità al mio tragitto circolare. Sostai per qualche minuto in un angolo buio e pisciai sopra un cumulo di rifiuti. Ruotai il mio corpo in senso antiorario e mi lasciai alle spalle l'immondizia che avevo appena inumidito. Attorno a me vigevano il silenzio e l'oscurità, ma ogni tanto un rumore molesto si ribellava alla quiete notturna e preannunciava l'inquinamento acustico delle ore diurne. Cannoneggiai alcuni pensieri trascurabili nell'infinità apparente della notte, ma sentii soltanto il suono labile di un salto nel vuoto. Tornai di fronte alla stazione e mi parve di trovarmi dinanzi all'entrata di un tempio del Peloponneso, ma al posto di un oracolo scorsi un uomo tarchiato che indossava un gilè catarifrangente e appena focalizzai la sua figura sospettai che non avesse doti di preveggenza poiché anch'egli cercava l'illuminazione in un quadro elettrico. Mi accomodai sopra un muretto e incominciai a riflettere davanti ai miei giaci-

menti di tempo. La vita e la morte mi sembrarono ancora una volta due parentesi tonde alle estremità della parola “amore” e ritenni che ogni azione contraria a questo vocabolo ineffabile fosse un errore di ortografia esistenziale. Pensai alle difficoltà delle relazioni sentimentali e le addizionali alle frustrazioni del genere umano, ma il risultato fu identico a quello di tutti i miei calcoli precedenti e lo accettai senza protestare contro la matematica dell'interiorità. Abbandonai l'abaco emozionale nella scatola dei giocattoli introspettivi e presi due marionette per muovere un idillio con i fili della fantasia. Una dea minore si avvicinava verso di me mentre io mi dirigevo verso di lei. Camminavamo entrambi a mezz'aria lungo un colonnato marmoreo e qualche nube invadente lambiva le nudità che ci ricoprivano. Ci fermammo quando le nostre fronti poggiarono l'una sull'altra e ci affacciamo sul mondo con un sincronismo naturale. Sorridemmo senza guardarci e i nostri arti si incontrarono sull'ascissa dell'etere. Creammo coreografie affettive che strapparono un lungo applauso ai nostri sensi. Le evoluzioni coordinate degli sfioramenti lasciarono scie d'incenso e immobilizzarono interi frammenti di tempo. Allontanai l'immaginazione prima che mi inducesse a fuggire dalla realtà e feci nuovamente due passi per liberare la mia attesa dagli ultimi minuti che si frapponivano tra la stazione e la sua apertura. Al centro della coerenza rotatoria della Terra compresi nuovamente che i figli dell'umanità spesso erano orfani d'amore e scagionai la legge di gravità perché non era lei a impedire che i suoi sottoposti si librassero in volo. Superai una saracinesca che era stata appena alzata e scelsi attentamente cosa mangiare prima di rivolgermi alla barista: “Ciao, mi dai quello con il prosciutto crudo?”. Pagai velocemente, presi il panino e dopo una breve conoscenza lo spedii verso la colonia dell'apparato digerente. Il mio treno era in orario e restavano soltanto pochi minuti alla sua

partenza. Lanciai qualche occhiata fugace verso l'esterno e mi diressi al tredicesimo binario. Mi confusi in una folla di pendolari storditi e mi lasciai cadere nel primo posto libero che trovai. Non avevo acquistato il biglietto per il ritorno, ma non me ne preoccupai e investii le forze che mi rimanevano per restare in equilibrio tra la veglia e la sua antitesi. Accanto alla mia stanchezza frusciano le pagine dei quotidiani e si disperdeva il crepitio orale dei passeggeri. Ammisi a me stesso che la mia idea per restare sveglio si era rivelata una Caporetto, ma almeno avevo spezzato la monotonia delle mie giornate che andava avanti da alcune settimane e considerai quest'ultimo risultato una vittoria di Pirro. Restai nella stessa posizione per buona parte del viaggio e abbandonai il timone del dormiveglia a due fermate dalla mia destinazione. Il cielo indossava i colori del giorno precedente e sembrava che nulla potesse omologarlo alla moda solare a cui miravano i desideri a breve termine della gente comune. Appena il treno si fermò scesi velocemente e uscii dalla stazione con altrettanta celerità, ma dopo duecento metri mi chiesi per quale motivo mi stessi affrettando: mi voltai e restai fermo per un momento. Ripresi a camminare, ma rallentai il passo per eseguire decorosamente alcuni sbadigli. Arrivai a casa attorno alle dieci di mattina. Mi spogliai e lasciai i vestiti nella vasca da bagno, ma avrei preferito gettare i miei abiti in una fornace per debellare totalmente i residui nauseabondi del fumo passivo e la presenza maleodorante del sudore. Entrai nella doccia, girai delicatamente il rubinetto e mi lasciai investire da un getto caldo. Sentii il bisogno di masturbarmi per alleggerire i miei testicoli, perciò serrai gli occhi e mi massaggiavo il pene fino a quando lo sperma lasciò i genitali per seguire pedissequamente il corso dell'acqua. Restai sotto la doccia per altri due minuti e poi mi avviluppai subito in un asciugamano bianco. Mi guardai allo specchio e lanciai

un'occhiata torva verso l'individuo che mi fronteggiava. I miei lineamenti assomigliavano ai tentativi fallimentari di un pittore espressionista, ma non trattenevano le emozioni allo stesso modo in cui la tela inefficiente di un ragno debole non intrappolava gli insetti alati della mia cucina. La finestra del bagno era completamente appannata e un po' di acqua inerte giaceva sul pavimento: quest'ultima aveva l'aspetto di un'ubriaca che si fosse abbandonata sopra un divano dopo una festa libertina di mezz'estate. Mi infilai una t-shirt e calzai delle ciabatte economiche, ma indossai anche le mutande per evitare che le mie parti intime potessero scandalizzare una delegazione ectoplasmatica di spiriti vittoriani. Decisi di continuare a vivere, perciò lasciai cuocere le padelle, le pentole e le posate nel loro senso di inutilità e optai per un pranzo in un ristorante della zona. Calai qualche panno anonimo sul mio corpo e varcai nuovamente l'uscio di casa. Durante il tragitto feci volteggiare le mie chiavi attorno al dito medio della mano destra e fermai il loro moto quando arrivai all'ingresso di un locale cinese. Gli interni del ristorante ostentavano delle decorazioni caricaturali e gli unici elementi etnici erano le imprecazioni in mandarino che provenivano dalle cucine. La figlia del padrone mi fece accomodare a un tavolo per due e prima di servire gli altri clienti mi lasciò un sorriso casto insieme al menù. Sfogliai le pagine dei primi, dei secondi e dei dolci con la meticolosità di un ermenauta a cui fosse stato consegnato un nuovo testo sacro da interpretare. La mia scelta cadde su un piatto di riso cantonese, un paio di involtini primavera e un gelato fritto con buona pace del mio fegato. Feci un gesto e un angelo asiatico scese da uno sgabello per prendere la mia ordinazione. Molti tavoli erano vuoti, ma di solito ospitavano clienti di ogni risma. Le luci soffuse davano un tocco kitsch all'arredamento e mettevano in risalto alcuni quadri occidentali che rappresentavano la vita rurale della

Manciuria. Durante l'attesa pensai alla metempsicosi e mi domandai se la mia anima avesse già affrontato una migrazione prenatale sulla falsariga di quanto avevano fatto i padroni del ristorante dopo l'arrivo del loro secondo figlio, ma tornai presto sui miei passi e non diedi per scontato né il possesso né l'esistenza dell'anima. Una mano delicata adagiò la mia ordinazione sul motivo esagonale della tovaglia, perciò scansai le mie divagazioni metafisiche per fare spazio a qualcosa di più nobile e fumante. Inalai l'aroma del riso cantonese e dopo averlo contemplato inutilmente per meno di un minuto mi risolsi ad affondare una posata in mezzo ai suoi chicchi caldi. Assaporai con calma ogni boccone. Il mio sguardo sembrava assente mentre la mia mano muoveva meccanicamente il cucchiaino. Due cameriere parlavano tra di loro vicino alla cassa: una sorreggeva il mento sul palmo destro e ascoltava la voce squillante dell'altra. Scostai il piatto dopo averlo riportato all'antico splendore e tirai verso di me due involtini primavera che gustai con piacere. Sorseggiai un po' di acqua e decisi di non intaccare subito la foggia allettante del gelato fritto. Chiusi gli occhi, inclinaii indietro la testa e ruotai il collo due volte per stirarmi. Quando tornai dinanzi al mio dessert scelsi di non concedergli ulteriori proroghe e con poche mosse lo condussi sul patibolo gastrico. Dopo l'esecuzione ipercalorica convocai il secondino per farmi portare il conto. Tirai fuori alcune banconote levigate e le lasciai affondare sotto una colonna di monete. Mi alzai e abbandonai l'enclave cinese senza prendere il mio soprabito dato che non ne avevo mai avuto uno. Durante il mio pasto le facciate dei palazzi non avevano cambiato le loro espressioni e cotanta imperturbabilità mi ricordava i tratti somatici di un burocrate scrupoloso. Pensavo di essere solo e per certi verso lo ero, ma accanto me si trovavano dei passanti che percorrevano il tempo senza che il passaggio di quest'ultimo catturasse la loro atten-

zione. Vidi una coppia di fidanzati e mi chiesi quale sapore avesse il collante emotivo che univa i due in una stretta appassionata. Volsi lo sguardo altrove per non scadere nel voyeurismo e seguii per un po' la deambulazione incerta di un vecchio claudicante, ma non mi arrischiai a visitare il capezzale dei suoi sogni giovanili e non guardai il portone nel quale costui entrò per rifugiarsi dal mondo esterno che quotidianamente scoccava innumerevoli ricordi verso il suo cuore debole. I mozziconi che riposavano sul marciapiede assomigliavano a delle donne abbandonate e ogni fumatore sembrava un seduttore infelice che avvertisse puntualmente il bisogno irrefrenabile di una nuova sigaretta o di una nuova partner per raggiungere conseguenze psicofisiche tanto consuete quanto deleterie all'ombra di una tranquillità apparente. Il surplus dell'opulenza traboccava dalle strade sotto svariate forme di plastica e offendeva la dignità umana quando la negligenza dei suoi antagonisti comunali le consentiva di accumularsi per giorni. I muri sfoggiavano frasi scritte in nero che inneggiavano a una rivoluzione rossa, ma grazie al grigiore dell'indifferenza nessuno dava peso a quelle esortazioni anacronistiche e spesso gli stessi autori di quei motti infantili non facevano caso all'impegno politico con il quale tentavano di lenire la loro mancanza d'amore o attraverso cui cercavano un'identità. La mia andatura era regolare e le mie mani non uscivano dalle tasche. D'un tratto mi fermai per ascoltare i suoni distorti che provenivano da una cantina e tramite una finestrella che si trovava all'altezza del selciato osservai di soppiatto le prove sotterranee di alcuni musicisti in erba. I quattro ragazzi erano più giovani di me e provavano a suonare un vecchio pezzo dei Black Sabbath, ma dall'eccentricità scontata e fuori moda del loro abbigliamento non emergeva un grande talento. Mi ritrassi dalla finestrella dopo che la band attaccò per la quarta volta la stessa canzone, tuttavia pensai che fosse di-

vertente trascorrere i pomeriggi a storpiare il rock degli anni settanta. Percorsi un chilometro in un dedalo di vicoli e raggiunti i giardini pubblici. Il disagio affondava le sue radici in una fila di querce impassibili e si ramificava in ogni strato sociale. Le speranze che non trovavano uno sbocco si riversavano nei pressi di una fontana senza acqua dove le sirene si trasformavano in lucciole diurne. I fiori dimostravano obliquamente il loro lutto, le fronde degli alberi piangevano avanti e indietro, gli atomi di un clochard si chiedevano se la loro unione avesse ancora un senso e soltanto il cielo mostrava di rado qualche lampo di serenità. Sorpassai un manipolo di uomini che avevano un tenore di vita piuttosto basso, ma in compenso possedevano grandi quantità di melanina. Una chiesa gotica si stagliò davanti ai miei occhi e un po' di incredulità si sommò alla mia miscredenza. Il rosone mi osservò con severità e se avesse avuto un indice lo avrebbe puntato contro la mia indole blasfema, ma non mi curai del suo tacito rimprovero e oltrepassai l'ingresso dell'edificio. Ebbi la sensazione che la navata centrale portasse direttamente all'Eden, ma appena vidi i presenti, fermi e con le teste chinate, scorsi la fallacia della mia percezione. Avanzai lentamente e un brivido mistico salì lungo la mia schiena atea. Non toccai l'acquasanta per timore d'ustionarmi, ma la bellezza indescrivibile della chiesa indebolì il mio sistema immunitario e le meraviglie degli affreschisti mi contagiarono fino a quando avvertii i primi sintomi della sindrome di Stendhal. Lo spazio circostante univa elementi contrastanti. Le fiamme delle candele e dei ceri osservavano il voto del silenzio e illuminavano le icone mariane con grande dedizione. La grazia architettonica della chiesa strideva con i toni supplichevoli e con le convinzioni salvifiche dei suoi occupanti. Ritenevo che il culto del peccato fosse l'imputato principale per il sequestro della ragione e per l'appropriazione indebita dell'arte uma-

na. Mi accomodai sopra una panca e giunsi le mani. Susurrarai al dio di turno i miei dubbi sulla sua identità e dopo le mie insinuazioni lasciai la sua ubiquità a disposizione degli altri soliloqui. Mi alzai e passai accanto a un confessionale prima di dirigermi verso l'uscita. Il sacerdote mi vide e venne verso di me con un'espressione amichevole. Aprii bocca prima che potesse farlo il prelado e dissi: "Padre, alla mia nascita non ho preso in omaggio il peccato originale e non ho nulla di cui pentirmi. Sono un onanista e di questa chiesa idolatro soltanto la magnificenza architettonica". Nessuno proferì parola e allora aggiunsi: "Arrivederci". Il prete mi guardò con un'aria spaesata e dopo alcuni secondi riprese a camminare lentamente verso l'altare mentre io guadagnai l'uscita con pochi passi. Appena raggiunsi il sagrato una folata di vento mi investì e io la inseguii senza vederla come facevano i credenti con la loro fede antropomorfa. Corsi per cinquecento metri e mi fermai davanti a un semaforo cremisi. Un'anziana disse al nipote: "Non si può avere tutto dalla vita". Guardai la signora con stupore e le dissi: "È vero, infatti basta ottenere ciò che si desidera, niente di più e niente di meno". Quando finii di parlare uno smeraldo s'incastonò nel semaforo con un tempismo perfetto e attraversai velocemente le strisce pedonali nonostante non ci fosse nessuno ad attendermi dall'altra parte della strada. La mia vista era un periscopio con cui cercavo di scrutare i desideri più reconditi che galleggiavano sopra un oceano di abitudini. Notai delle liceali apatiche che attendevano il loro autobus e un po' di nostalgia mi pervase per qualche istante. Capii che la mia giovinezza era soltanto un sostantivo sottolineato in una sentenza di morte. In un accesso di banalità dissi tra me e me: "Il tempo è diligente e non si dimentica di nulla né di nessuno". La città mi offrì molte strade da seguire, ma io presi quella per il mio appartamento. Erano quasi le quattro del pomeriggio e il sole

continuava a irradiare i passi di chi non ne evitava i raggi. Un cantico giunse al mio udito dalle tribune di un piccolo stadio e percorse i miei padiglioni auricolari senza lasciare tracce. L'agonismo calcistico si manifestava sugli spalti e sulle zolle maltenute del manto erboso. I cori, le incitazioni e le bestemmie erano soltanto una parte della catarsi domenicale alla quale partecipavano principalmente i comiziati sgrammaticati della terza età e le giovani leve dello sport. A un bivio riconobbi la strada per un belvedere e decisi di percorrerla prima di tornare a casa. Tra alcuni tornanti in salita e un falsopiano mi ritrovai a pensare per l'ennesima volta alla mia vita. Paragonavo la ricorsività delle mie riflessioni alla costanza masochistica d'un pretendente respinto che si fosse recato ogni giorno della sua vita a casa della sua amata per sincerarsi ch'ella non corrispondesse il suo amore. Tra i miei ricordi riaffiorarono gli sproloqui di alcuni derelitti. Costoro credevano che le loro vite fossero state schiacciate dal mondo e sebbene quest'ultimo, a sua volta, fosse schiacciato ai poli, dubitavo fortemente che si scomodasse per rifarsi sulle presenze impercettibili dei suoi abitanti minuscoli, perciò di fronte alla stragrande maggioranza delle frigna esistenziali avevo imparato a dare credito a un celebre detto popolare: "Chi è causa del suo mal pianga sé stesso". I moti del mio pensiero mi distolsero dalla fatica del cammino e raggiunsi agevolmente il belvedere. Il panorama non era mozzafiato, tuttavia si appropriava di un po' d'aria per lasciarsi ammirare. I colori pomeridiani delineavano i contorni dei tetti, delle antenne e dei palazzi spavaldi che, di tanto in tanto, si ergevano nell'urbe per recitare una parte che non era prevista nel piano regolatore. Scorsi un profilo gotico e mi domandai se appartenesse alla chiesa nella quale mi ero avventurato un paio d'ore prima. Dal belvedere la città sembrava il plastico di una polis greca, ma da un'angolazione più vicina al livello del mare sembrava

un esoscheletro fragile in balia dei cambiamenti atmosferici. Dopo un quarto d'ora di contemplazione accettai l'invito prosopopeico di una delle tante panchine vuote ed ebbi la sensazione di trovarmi in un'acropoli. Se avessi avuto un orologio avrei guardato con soddisfazione il suo quadrante, tuttavia non mi dispiacque interpretare romanticamente la posizione del sole per ricavarne un orario sbagliato. Rimasi per mezz'ora sul mio olimpo sopraelevato e lanciai molte occhiate verso la città sottostante, ma sarei restato più a lungo se avessi avuto qualche saetta e il benessere di Giove. Cedetti a qualcun altro l'onere di sorvegliare le arterie urbane con delizia e impotenza. Intrapresi una lunga discesa con un passo rapido e presto mi ritrovai nei gironi danteschi.

II

L'indomani mi svegliai di buonora. Appena sollevai il capo dal guanciale mi sentii rinvigorito. Il cielo dava piccoli segni di miglioramento, ma né i meteorologi televisivi né i loro spettatori confidavano in un suo recupero radioso entro la giornata. Avevo dormito per nove ore con i vestiti addosso e non mi ero levato neanche le scarpe, tuttavia avevo riposato bene e avvertivo una voglia sfrenata di rilassarmi ulteriormente. Pensai di immergermi da qualche parte, ma scartai il mare a causa della condizioni del tempo, esclusi la mia vasca da bagno per la scarsità d'acqua calda e alla fine optai per le terme naturali. Andai in cucina per raccogliere un po' di viveri da portare con me: qualche arancia, un paio di banane, una bottiglia d'acqua e due tramezzini protetti dalla carta stagnola. Impiegai meno di un minuto per preparare un pranzo al sacco degno di un alunno delle scuole elementari, ma lo avolsi in una busta di plastica senza la meticolosità di una madre apprensiva. Presi le cibarie e spalancai l'armadio della mia camera per strappare un asciugamano dall'affetto dei suoi colleghi. Arpionai le chiavi dell'auto e lasciai la casa in preda al silenzio. Erano trascorse alcune settimane dall'ultima volta che avevo guidato. Riallacciai il rapporto con la macchina e fui felice di constatare che non servisse qualche espediente ingegnoso per metterla in moto. Adagiai il cibo e l'asciugamano sui sedili posteriori. Inserii la chiave, ma non la girai subito. Abbassai il retrovisore per specchiarmi e mi trovai un po' provato. Avevo ricevuto un dono dal cielo, infatti il mio cofano era diventato a pois grazie alla defecazione oculata dei piccioni, ma l'opera sarebbe stata eccessivamente minimalista se non ci fossero stati anche i cumuli di polvere e gli aghi dei pini. Uscii dal parcheggio in retromarcia e accelerai velocemente per incolonnarmi nelle spire del traffico. Le strade

erano congestionate, ma la scarsa viabilità non mi disturbava perché mi faceva sentire parte di un'attesa collettiva che non richiedeva penitenze vitalizie né litanie latine. Il suono insistente di un clacson dava voce all'impazienza e talvolta si prolungava istericamente. Dopo dieci minuti la massa di automobili si disgregò e la maggioranza delle vetture si disperse principalmente lungo le vie secondarie che precedevano l'uscita per l'autostrada. Guidavo in modo tale che il tachimetro oscillasse sul limite di velocità in vigore e non lo facevo su ordine del mio senso civico, bensì per gioco. L'asfalto serpeggiava tra le due grandi metà di un regno agreste che riusciva a imporre i suoi colori bucolici da un insediamento urbano all'altro nonostante fosse privo d'un monarca. Accesi la radio, ma percepì subito le prime avviasaglie di una hit melensa e cercai una stazione che trasmettesse le notizie del giorno. La gamma cromatica dell'informazione era sempre la stessa: un po' di cronaca nera, un po' di quella rosa e qualche fiocco azzurro che apparteneva ai notabili dell'epoca. Nelle voci dei giornalisti e lungo le colonne dei quotidiani si avvicendavano i nomi dei rappresentanti istituzionali, le facce delle vittime e le biografie dei loro carnefici, ma i moventi e le efferatezze altro non erano che ripetizioni ataviche e pedissequae. Pensavo che il gossip invogliasse qualcuno a provare un'esperienza fedifraga, ma io non correvo questo rischio dato che non avevo nessuno da tradire. D'un tratto notai la penuria di carburante e proseguì in riserva per cinque o sei chilometri prima di fermarmi presso un distributore di benzina per fare il pieno. Abbassai il finestrino e porsi le chiavi a un uomo tarchiato che sembrava prossimo alla pensione. Mi rivolsi al pompista con distacco ed educazione: "Il pieno, per favore". L'uomo bofonchiò qualcosa e poi si mise all'opera. Poggiai il capo sul volante e ripresi a pensare. Non cercavo risposte escatologiche né delucidazioni di carattere cosmologico, ma vole-

vo trovare un modo per interpretare il presente senza scavare nei significati delle sue estremità e inoltre rifiutavo l'ausilio inutile di qualsiasi teoria millenaria. Le mie riflessioni erano frequenti e talvolta assemblavano una metafisica spartana, ma non avevo aneliti intellettuali e al contempo non riuscivo a impedire alle mie elucubrazioni spontanee di accavallarsi dentro di me. Più volte ero giunto alla conclusione che la mia attività mentale potesse dipendere dalla mancanza di impegni continui. Non avevo un impiego perché mia madre nel corso della sua vita era riuscita a lavorare abbastanza per affrancarmi dalla necessità di un salario mensile e ritenevo che per contraccambiare la sua solerzia io dovessi pensare in sua vece, ma non ero convinto che questa questa spiegazione fosse corretta e qualche volta la ritenevo una facezia arguta. Ero cresciuto senza sentire il peso delle responsabilità, ma dall'imprinting non avevo assimilato la dissolutezza animalesca di mio padre. Mi sentivo un asceta ateo perché cercavo di migliorare ogni aspetto del mio corpo e della mia personalità nonostante mi mancassero gli stimoli delle promesse ultraterrene e soprattutto le esperienze complementari dell'amore. Il benzinaio mi distolse dai ricordi con la risolutezza di un chirurgo che avesse protratto lungamente ogni sforzo per mantenere in vita il suo paziente. Allungai una banconota all'uomo dopodiché egli tese la sua mano per riconsegnarmi le chiavi. Prima di allontanarmi dissi meccanicamente: "Grazie, arrivederci". Dovevo percorrere ancora trenta chilometri per raggiungere le acque termali, ma non avevo fretta. Smisi di lambire i limiti di velocità per rallentare il passaggio delle scenografie rurali e in pochi minuti raggiunsi il casello della mia introspezione. Non riuscivo a giustificare la mia esistenza, ma l'amavo fortemente e ritenevo che le tinte cianotiche del suicidio non potessero abbellire il suo aspetto roseo. Nelle espressioni più auliche del genere umano e finanche nei

suoi atti più turpi ravvisavo sempre un equilibrio emotivo che riconducevo all'amore e all'assenza di quest'ultimo, ma non riuscivo ad apprezzare le rappresentazioni melense che nel corso della storia avevano assunto l'onere di illustrare le complessità di questo meccanismo binario. Ripudiavo la poesia che decantava gli amori nostalgici e quella che idealizzava i legami dei teatranti, non apprezzavo le tragedie greche e anche le opere di Euripide avevano la capacità di assopire il mio interesse, ma la mia repulsione non proveniva da una forma cronica di cinismo ed era soltanto una reazione allergica alla banalizzazione dell'amore. Scorgevo una superbia angosciante nella pretesa di alfabetizzare i sentimenti e credevo che fosse impossibile usare le parole per illustrare l'anatomia ineffabile di una condizione amorfa a cui molti attribuivano una struttura cuoriforme, perciò respingevo con forza ogni interpretazione libresca e interiorizzavo soltanto gli spettacoli reali che di tanto in tanto si tenevano sulla pelle dei miei simili. Sospesi la mia stigmatizzazione introspettiva quando vidi il cartello che indicava la strada per le terme e mi preoccupai di non sbagliare direzione invece di criticare quella che avevano imboccato certe correnti artistiche. Lasciai che le mie opinioni trascurabili sbiadissero e mi ripromisi di riesumarle in seguito per ravvivare un momento morto. Attraversai un viale alberato e ammirai la sua simmetria naturale in un silenzio imperturbabile che non si curava né del mio transito né di quello del tempo. Raggiunsi uno spazio aperto e parcheggiai obliquamente dinanzi a un terrapieno. Spensi il motore, ma non scesi immediatamente dall'auto e restai immobile per alcuni secondi al posto di guida. Non c'era nessuno nelle vicinanze. I campi circostanti erano scevri da qualsiasi intervento agricolo e il loro stato di abbandono invitava i miei sensi a rincorrere uno stato d'estasi. Presi l'asciugamano, consegnai i miei abiti alla terra per compiere un gesto di teatralità so-

litaria e mi incamminai verso il cominciamento del bagno termale. Immersi lentamente le gambe nella sorgente naturale e nell'arco di un minuto mi ritrovai con il mento a pelo d'acqua. I miei muscoli si rilassarono e abbandonarono la tensione con un esodo di massa. Per alcuni istanti mi parve di galleggiare nel liquido amniotico, ma evitai di pensare a lungo alla beatitudine passiva della protezione materna e provai una sensazione pregna di libertà quando mi resi conto d'essere in mezzo alla vita senza che questa fosse assicurata a un cordone ombelicale. Mossi entrambe le mani per portare qualche goccia sul viso e immersi la testa per un paio di secondi. Restai nella culla termale per tre quarti d'ora e spesi buona parte del tempo in una staticità paradisiaca. Prima di emergere del tutto dallo specchio d'acqua allungai il braccio destro per afferrare l'asciugamano e appena uscii lo avvolsi attorno al mio corpo per fronteggiare il cambiamento di temperatura. Mi sentii pressappoco come un colonizzatore che fosse stato prossimo a un ritorno in patria dopo un trionfo d'oltreoceano. La mia andatura fiera palesava l'euforia del mio animo lieto. Indossai di nuovo i miei vestiti e presi il pranzo per consumarlo sopra la circonferenza rocciosa di una tavola naturale. Addentai delicatamente un tramezzino e dopo i primi morsi introdussi un po' di acqua nella mia cavità orale. Tornai con la mente nei territori dell'introspezione nei quali avevo sconfinato durante il tragitto motorizzato. Iniziai a pormi domande che avevo già formulato migliaia di volte e al contempo mi preparai a ricavare altre questioni insolute dalle mie riflessioni ridondanti. Avevo ventitré anni, ma nei miei cassetti non c'erano sogni né grammi di droga. Alcuni ragazzi della mia età rincorrevano le illusioni sempreverdi del denaro ed erano convinti che un grande potere d'acquisto fosse in grado di comprare la serenità, ma molte persone prima di loro avevano speso inutilmente le proprie vite per cercare di corrompere

le emozioni ed erano riuscite soltanto a ricavare innumerevoli perdite tra i loro affetti. Qualcun altro combatteva per degli ideali nobili, ma in realtà cercava una via di fuga per scappare dal confronto con sé stesso: costui si era reso conto che la lotta per la pace nel mondo aveva più possibilità di riuscita rispetto alla sua ricerca per la pace interiore. I figli più suggestionabili cercavano di emulare i propri genitori e convolavano a nozze per edificare una famiglia da disgregare nel corso della mezza età. Come in ogni epoca le convinzioni ataviche veleggiavano sopra maree di piaceri istintivi che portavano alla deriva numerosi derelitti. Talvolta assistevo alle conferenze di qualche playboy inconcludente che parlava di sesso per ore e puntualmente mi sembrava che il suo piacere non derivasse tanto dalle scopate che millantava quanto dall'enfasi con cui le descriveva per chetare le sue insicurezze. Ero ancora vergine nonostante fossi prossimo al mio ventiquattresimo anno d'età, inoltre non avevo mai dato un bacio e di conseguenza non sapevo se il sesso avesse delle proprietà taumaturgiche, ma covavo il sospetto che fosse totalmente inefficace senza un collante affettivo. Non conoscevo il mio futuro e non mi ero mai premurato di interpellare una zingara per sbirciare nell'avvenire. Pensavo spesso al giorno della mia morte, ma contemplavo la fine della vita con curiosità e raramente imbevevo le mie riflessioni in un infuso di arrendevolezza vittimistica. Il benessere in cui ero cresciuto mi aveva privato delle necessità che avrebbero dovuto nutrire la mia motivazione e ai miei occhi questo fatto sembrava un paradosso enorme, ma almeno ero scampato dai cattivi consigli della noia e durante le mie giornate solitarie riuscivo a compiere degli sforzi psicofisici per migliorarmi senza uno scopo preciso. Cercavo di essere lungimirante e ritenevo che la mia crescita intellettuale e l'allenamento fisico fossero dei buoni investimenti per la mia esistenza, inoltre non ero in

grado di tollerare a lungo gli sperperi dell'apatia e non mi ero mai sentito a mio agio in una stasi completa né sui precipizi dell'autodistruzione. Mi domandavo frequentemente se la felicità fosse univoca e supponevo che l'intensità della sua sostanza dipendesse dalla sua forma volitiva, ma non volevo ridurre la mia ipotesi a una mera questione di metratura e le negavo qualsiasi semplificazione monistica. In altre parole credevo che la volontà individuale fosse l'unità di misura della felicità, ma ritenevo che ogni persona potesse calcolare soltanto la grandezza dei suoi ostacoli e reputavo incommensurabile qualsiasi orizzonte che si trovasse al di là di essi. Nella difficoltà della vita, nei tranelli più infidi e anche nelle avversità ineluttabili scorgevo un limite tangibile, un confine preciso, un perimetro evidente oltre il quale immaginavo che ogni individuo dovesse deporre il suo metro di giudizio per ammirare qualcosa di imperscrutabile persino per l'infinità numerica. Ogni volta che mi avventuravo nelle spelonche introspettive non potevo fare a meno di giungere a una conclusione trascendente a cui negavo qualsiasi valenza spirituale. Mi rifiutavo di tradurre alcuni tratti del mio pensiero con le farneticazioni talari o con gli scarabocchi apocriefi di qualche culto millenario. Disprezzavo ogni atto e ogni tradizione che ammettesse o negasse un ente divino, ma rifuggivo anche dalla diplomazia dell'agnosticismo ed elogiavo il vuoto senza che avvertissi il bisogno di giustificarne il dominio. D'un tratto percepii la partenza repentina di alcuni uccelli e il battito delle loro ali mi distolse dalle mie elucubrazioni frammentarie. Interpretai la dipartita improvvisa dei volatili come un segnale e smisi di speculare sull'esistenza umana. Deglutii l'ultimo boccone, ma prima di salire in auto inalai l'essenza sulfurea della sorgente termale ed espirai a pieni polmoni davanti alla portiera. Accesi la radio e poi feci altrettanto con il motore. Decisi di seguire una strada più lunga per tornare a casa. Non

avevo fretta e volevo tuffarmi nella bellezza rustica della zona. Tra una curva e l'altra mossi il capo più volte a destra e a sinistra per ammirare qualche dimora. Certe magioni nonostante le loro dimensioni ridotte avevano un aspetto regale e lo stile architettonico, il colore delle mura con cui si presentavano ai ladri, la foggia delle persiane che proteggevano gli inquilini dall'invasione solare del primo mattino e le piscine ellittiche si conciliavano armoniosamente con la natura circostante. I prati erano curati in modo maniacale e l'odore dell'erba appena tagliata sprigionava la passione di un giardiniere che possedeva senza dubbio il tocco delicato di un coiffeur. Ogni tanto scorgevo il manto dorato di un golden retriever o la guardia zelante di un pastore tedesco che abbaia a più riprese per rivendicare la sua origine teutonica. Su alcuni terreni gli irrigatori producevano un suono ipnotico mentre i getti d'acqua apparivano e scomparivano in alto come geometrie pirotecniche. I miei occhi fecero incetta di poderi per almeno mezz'ora. Quando raggiunsi l'autostrada iniziai ad accelerare per adeguarmi all'irrequietezza degli altri automobilisti e spensi l'autoradio nonostante trasmettesse una splendida sinfonia di Bach. Superai un camion e un furgone prima di entrare nel traffico comunale e impiegai qualche minuto per raggiungere la mia abitazione. Parcheggiai l'auto e per l'ennesima volta mi riproposi di comprarne una nuova, ma abbandonai l'idea quando mi trovai a pochi passi di distanza dalle sue ruote e sorrisi appena ravvisai nelle mie intenzioni consumistiche qualcosa in comune con i ragionamenti libidinosi di un marito infedele. Entrai in casa, gettai i rifiuti del mio pranzo e mi distesi sul letto. Chiusi gli occhi, ma cercai di non dormire e un litigio acceso dei miei vicini mi aiutò a rimanere sveglio. Si trattava di un classico battibecco tra marito e moglie durante il quale i due riducevano drasticamente il numero dei loro piatti mentre esibivano un vasto campiona-

rio di insulti. Mi piaceva ascoltare le liti coniugali e le trovavo educative, perciò non mi lamentavo mai con i miei vicini per i loro diverbi chiassosi e probabilmente la mancanza di un mio reclamo aveva indotto entrambi a credere che io non sentissi i rumori del loro matrimonio. Anche quel giorno i toni degli sposi furono piuttosto aspri, ma dopo un'ora di ingiurie i due si rappacificarono sotto le coperte e le urla di rabbia divennero gemiti di piacere. Non avevo voglia di sentire il lieto fine dei miei condomini e mi alzai per affacciarmi alla finestra. Davanti ai miei occhi non c'era nulla che non avessi già visto, tuttavia guardai con attenzione gli alveari umani dai quali colava un po' di amarezza e notai il solito via vai di fronte all'abitazione di un'ape regina. Uomini di ogni età ed estrazione sociale si muovevano con circospezione per raggiungere la loro benefattrice e per ringraziarla dei suoi servizi le donavano una parte dei loro averi. Non ero mai stato tentato dalla trasgressione della prostituzione, inoltre la consideravo banale e supponevo che non potesse darmi qualcosa in più della masturbazione, perciò vivevo tranquillamente la mia verginità ed ero disposto a perderla soltanto per fottere una donna da amare. Se la mia sensibilità fosse stata calibrata in maniera diversa forse anch'io avrei fatto parte dei clienti di una peripatetica, invece dalla tenerà età di tredici anni ero diventato un assiduo frequentatore della mia mano sinistra. Qualcuno bussò alla mia porta con due colpi brevi e leggeri: la delicatezza di quel gesto palesò immediatamente la creanza del suo autore. Aprii senza fiatare e vidi due persone: un uomo anziano e un ragazzo. Compresi subito il motivo di quella visita inaspettata e senza perdere tempo dissi: "Immagino che siate venuti per evangelizzarmi".

Rispose il più vecchio tra i presenti e il suo collega imberbe provò in ogni modo a trattenere una risata innocente: "In parte è così, ma vogliamo fare soltanto quattro chiacchiere

a patto che tu ne abbia il tempo”.

Dopo le presentazioni lasciai accomodare i miei ospiti in salotto e prima di sedermi davanti a loro feci una premessa: “Sono già venute altre coppie con gli stessi intenti, ma il mio punto di vista non è cambiato di una virgola”.

L'uomo anziano sorrise e disse: “Forse noi ci riusciremo”.

Replicai: “Dubito che la forza della fede possa scardinare il mio amore per la verità”.

Il credente attempato accettò la sfida e iniziò a parlare appassionatamente: “Vedi, questa è un'era tremenda, succedono molte cose orribili e non ci sono più valori nella società perché ognuno pensa troppo a sé stesso”.

Interruppi il mio interlocutore per contestare le sue frasi: “Non credo che questo periodo storico sia peggiore dei precedenti poiché l'umanità ha fatto molti passi in avanti e mi sembra che le condizioni economiche e sanitarie siano migliorate in maniera sensibile”.

Aggiunsi: “In passato la densità demografica era minore, i popoli erano più belligeranti e le differenze sociali erano maggiormente marcate, perciò non credo che la nostra epoca si presti al rimpianto per un'età dell'oro di cui non si ha notizia e penso che voi proviate a dipingere il presente con tinte oscure per avallare le vostre tesi”.

Il ragazzo non pronunciò neanche un sillaba mentre l'anziano mi guardò perplesso e poi disse: “Questo è vero, però la materia che ci circonda deve avere un'origine, non credi?”.

Guardai l'uomo canuto e proferii parola: “A mio avviso ogni divinità è una piramide di qualità antropomorfe, inoltre la necessità teologica di applicare la logica umana alla composizione dell'universo e il bisogno di attribuire quest'ultima a uno o più creatori mi inducono a ritenere che ogni dio sia semplicemente un prodotto dei nostri simili”.

Proseguii: “Mi pongo continuamente domande che ineriscono tanto la vita quanto la morte e mi converrebbe ab-

bracciare una dottrina per dissipare l'angoscia che deriva dai miei quesiti, ma se lo facessi tradirei l'amore per la verità e per questo motivo preferisco sostenere il peso dilemmatico di quanto non rientri nello scibile piuttosto che anestetizzare la mia esistenza con i palliativi dell'ignoranza strutturata”.

I miei visitatori rimasero in silenzio e prima che il più anziano potesse dire qualcosa io ripresi la parola: “La fede religiosa è comoda perché fornisce risposte apparenti e persuasive, inoltre consente alle persone di aggregarsi, perciò svolge anche una funzione sociale ed è una via d'uscita per chi non ha abbastanza forza in sé stesso”.

Finalmente sentii la voce del ragazzo: “Ti ritieni un agnostico, un ateo o cosa?”.

Risposi immediatamente: “Al massimo un onanista”.

Sorridemmo e dopo qualche secondo riprendemmo a discorrere: “Come ho già detto amo la verità, ma non so cosa sia e non penso di poterla raggiungere nell'arco della mia vita”.

L'evangelizzatore senescente disse: “Quindi ti fai del male, sei un autolesionista?”.

Assunsi un'espressione divertita e risposi: “No, non amo i supplizi né i martiri e se volessi farmi veramente male probabilmente vivrei la mia esistenza in funzione di un credo antropomorfo, invece sono disposto a sopportare i miei limiti e le inquietudini tollerabili che ne travalicano i confini perché sono elementi autentici”.

I miei ospiti si guardarono e dopo una breve occhiata si alzarono quasi simultaneamente per giustificarsi: “Adesso dobbiamo andare, ma torneremo e ci fermerò di più, per noi è stato un piacere parlare con te”.

Accompagnai i due alla porta e prima di uscire l'uomo anziano asserì: “Per capire il nostro messaggio dovresti studiare la Bibbia”.

Lessi un po' di amarezza sul volto del vegliardo e quando questi fu sul punto di andarsene gli diedi la stoccata finale: "La fede non può provenire dallo studio e nella nostra lingua questo vocabolo indica un'accettazione acritica, inoltre l'approccio speranzoso nei confronti dei testi sacri serve a rafforzare le autoconvinzioni che allietano la vita di chiunque non riesca a sopportare il peso degli enigmi insolubili ed è un modo per mietere proseliti".

In un primo momento l'uomo attempato tacque, poi mi salutò con la mano libera e insieme al suo giovane vassallo riprese a percorrere la Via Crucis. Non avevo mai avuto una vita spirituale e non ne volevo una, ma la mia visione del mondo non era arenata sui bassi fondali della realtà tangibile e si estendeva al di là di quest'ultima senza che fosse vincolata da un dogma metafisico. Non temevo i fautori di un culto ma disprezzavo il loro fanatismo moderato e vedevo in quell'ossimoro dottrinario un'altra cucitura del velo di Maya. Intere stuole di persone erano abituate a chinarsi davanti alle stole di pochi porporati per ricevere il placebo della sudditanza. Ero giunto alla conclusione che le religioni avessero depredata le qualità migliori dell'umanità per ascriverle immeritatamente ai simulacri e ritenevo che questo saccheggio morale avesse avuto inizio con l'adorazione di qualche pantheon e fosse continuato con la tirannia degli sviluppi monoteistici. Rifiutavo categoricamente l'idea che un'intercessione divina potesse influenzare realmente le scelte degli uomini e osannavo una locuzione latina piuttosto celebre a cui conferivo un valore esclusivamente laico: "Homo faber fortunae suae". Aborrisco ogni deformità sincretistica quanto gli elementi originali che ne costituivano l'ossatura teologica. Mi stesi sul divano e strinsi il telecomando con la presa apatica di un tabagista avvizzito. La discussione fugace con la coppia di evangelizzatori mi portò a ricordare alcuni episodi della mia prepubertà. Dalla più

tenera età fui spinto verso una religione di pentimenti e re-
denzione, ma grazie ai passi sterili che mossi nell'aridità
cristocentrica fui in grado di capire i moti reali delle anime
pie e, a differenza di un celebre pisano, non rinnegai le mie
scoperte ordinarie per il timore delle conseguenze imme-
diate né mi lasciai impaurire dall'evenienza di un soggiorno
infernale. Una volta vidi sgorgare lacrime sanguigne dagli
occhi gessosi di una scultura mariana, ma non restai sorpre-
so da questo evento truffaldino e invece fu il comportamen-
to indifferente dei fedeli che mi conturbò, infatti nessuno
tra di loro si prodigò per tergere quelle tracce cremisi dal
volto della loro madre. Rimembrai le celie bibliche che una
catechista era solita narrare con trasporto e mi chiesi se ella
si fosse piegata maggiormente alla sua fede o ai piaceri so-
domitici che la resero celebre in diverse province grazie
alla circolazione di un video bollente in cui ricopriva il ru-
olo della protagonista passiva. Prima dell'adolescenza ebbi
modo di recepire degli insegnamenti involontari dall'infeli-
cità erudita degli adulti e imparai dai loro sbagli più di
quanto fossi tenuto ad apprendere dallo studio mnemonico
delle materie scolastiche. Accesi il televisore per sbaglio e
questo gesto involontario mi ritrasse dalle mie rievocazioni
iconoclastiche. Puntai nuovamente il telecomando verso il
suo subalterno rettangolare con la stessa fermezza della
mano di un boia e con la pressione del pollice annerii lo
schermo senza indugiare. Risi per la banalità delle mie con-
siderazioni sacrileghe e per il tono solenne con il quale ave-
vo provato a infiammarle di fiera, tuttavia continuai a
reputarle più profonde dei loro bersagli. Mi liberai delle
speculazioni trascendenti con la risolutezza che fu propria
di un imperatore bizantino nel frangente in cui eliminò le
icone sacre per assecondare i pauliciani. Mi alzai dal diva-
no per dirigermi verso altri lidi: approdai in cucina e gettai
l'ancora dinanzi a una barriera di stoviglie. Armai la mia

mano con una spugna ed evocai i flussi di Poseidone attraverso un rubinetto ostile per riconsegnare al lavello la sua dignità. Eseguii lentamente dei movimenti circolari sui piatti e nei recessi incrostati di due pentole. Lo scroscio di acqua tiepida sovrastava l'assenza di ogni rumore mentre una tenda gialla attenuava il vigore solare della luce diurna. Il tempo procedeva con regolarità indefettibile, ma si lasciava percepire dai suoi passeggeri transeunti in base al loro stato d'animo. In quell'istante i giorni di qualcheduno pesavano come macigni e pareva che dovessero durare quanto un'erosione secolare, ma dall'altro capo del mondo o dall'altra parte di un pianerottolo gli anni di altri individui trascorrevano serenamente e la loro armonia accentuava una caducità raggianti di cui talvolta godevo anch'io nel corso delle domeniche aprilanti. Liberai il lavandino dalle ultime posate e le adagai accanto ai piatti. Dopo la bonifica della cucina decisi di riordinare anche la camera da letto. Spostai ogni oggetto con calma e durante il trasferimento di certi manufatti la mia presa divenne rispettosa nei confronti di cotanta immobilità, ma non guidai i miei gesti sulla scorta dell'animismo e mi limitai a sistemare le suppellettili con più premura di quanta ne avessero mai usata certi fallocrati nei riguardi delle loro antagoniste muliebri. In un'ora la mia casa sembrò il tempio di una casalinga e la perlustrai con perizia proconsolare per assicurarmi che ogni cosa fosse disposta a mia immagine e somiglianza. Notai qualcosa di pericoloso nell'ordine che avevo stabilito e mi ricordai come la simmetria domestica potesse diventare un'ossessione per coloro che erano poco avvezzi alla solitudine, ma io non correvo un rischio simile e la mia convinzione era supportata dalle regate in solitaria per mezzo delle quali attraversavo gli abissi dell'introspezione con lo spirito pionieristico di chi viveva per la prima volta. Mi abbandonai sopra una poltrona, respirai profondamente e serrai le palpebre.

Per due minuti non mossi un muscolo né pensai a qualcosa che rientrasse nei limiti del tempo o nei confini dello spazio. Quando riaprii gli occhi lanciai uno sguardo verso l'esterno e la vividezza della luce pomeridiana mi convinse a uscire per correre. Mi alzai repentinamente come se mi fossi svegliato di soprassalto dopo un incubo. Indossai un paio di pantaloncini e calzai un paio di scarpe da running, ma prima di scendere in strada mi recai in bagno per sciacquarmi il viso. Unii le mani e portai l'acqua all'altezza della mia arcata sopraccigliare per disperdere il torpore dell'apatia. Assicurai una cuffia alle mie orecchie affinché potessi ritmare i miei passi con qualche brano heavy metal. Uscii di casa, chiusi velocemente la porta della mia dimora e accesi il lettore mp3. Le note distorte si affiancarono ai globuli ed entrarono in circolazione nel mio organismo. Camminai in modo sostenuto per alcuni minuti e dopo qualche esercizio di riscaldamento incominciai a correre. La mia andatura divenne regolare e la mia respirazione si stabilizzò. Per affrontare la fatica provai a rifuggire dal suo pensiero e mi concentrai sugli incontri della mia vista. Sorpassai i tavoli vuoti di un bar spopolato e vidi sfilare accanto a me alcune menadi che cercavano di elevarsi al di sopra dei loro limiti congeniti con l'ausilio di coturni griffati. A breve distanza dai getti fievoli di una fontana scorsi un uomo pingue che ruminava un kebab e quella visione ipercalorica mi spronò ad aumentare il ritmo della mia corsa. A forza di falcate raggiunsi un parco e la strada battuta permise ai miei piedi di dimenticare per qualche chilometro le asperità dell'asfalto. Ogni volta che uscivo di casa per correre il mio sguardo incrociava l'espressione atarassica di un uomo anziano che sedeva quotidianamente sulla stessa panchina e guardava il cielo dietro un paio di occhiali a specchio mentre scorrevano i titoli di coda della sua esistenza. Volevo rallentare gli effetti del tempo per prepararmi adeguatamente a una morte

serena e in questo proposito si annidava uno dei motivi che mi spingeva a condurre una vita morigerata. Non mi attiravano le consolazioni chimiche delle droghe, non tracannavo bevande alcoliche per ottundere i miei sensi e difficilmente restavo in prossimità dei fumatori. Amavo la lucidità e la conservavo gelosamente in una teca di rinunce piacevoli. Non attenuavo il dolore e non me lo procuravo deliberatamente, ma all'occorrenza pretendevo che mi sferzasse da capo a piedi in modo che potessi trarre forza dal suo passaggio. Non desideravo i piaceri del malessere e intravedevo soltanto conseguenze meste nelle gioie effimere dei vizi plurimillenni che ogni generazione porgeva e inibiva alla successiva con estrema puntualità. I miei pensieri continuavano a fluire incessantemente e le gocce di sudore presero a scendere dal mio volto. Sentii gli sforzi del fisico, avvertii la costanza del battito cardiaco e mantenni il passo. Cominciai ad alternare la respirazione nasale con quella orale e questa staffetta facilitò la mia ventilazione. Durante le mie sessioni podistiche la fatica non mi risparmiava mai e mi flagellava a ogni piè sospinto, ma la sua presenza estenuante mi permetteva di sublimare per cotanto travaglio e regolarmente, allo stremo delle forze, provavo una sensazione estatica sotto i fiotti delle ghiandole sudoripare: per l'occasione il cuore traslocava in gola e pulsava tanto per le sollecitazioni corporee quanto per la contentezza stoica. Sapevo riconoscere i miei limiti e prima di superarli aspettavo sempre che l'esperienza me ne concedesse di nuovi. La mia corsa si arrestò in uno spiazzo di campagna alle porte della città. Camminai lentamente e attesi che l'imbrunire mettesse in risalto il profilo di un crinale lontano. Le prime luci del crepuscolo comparvero in perfetto orario, ma non restai ad ammirarle e ripresi a correre verso casa. Anche sulla via del ritorno pensai alle cose più disparate per gestire agevolmente la fatica del corpo. I tramonti non mi emozionavano

eppure i miei occhi ne avevano collezionati molti. Adoravo la natura in tutti i suoi aspetti, ma non la osannavo mai e mi annoiavano tutti gli inni che le rivolgevano i poeti o i poeti mancati. Già sui banchi delle scuole medie avevo notato quanto l'ingegno degli artisti abusasse degli elementi della natura per illustrare i recessi dell'animo umano e trovavo stucchevole questo continuo ricorso alle grazie e ai tumulti di Gea per sopperire alle carenze dell'estro, perciò disprezzavo anche la mia scrittura che era stata influenzata largamente da questo modus operandi e stracciavo ogni appunto che partorivo con l'intenzione di farne un romanzo. Non avevo un'indole artistica e non possedevo un talento naturale per qualcosa di artefatto, ma amavo le parole e avevo imparato a stupirmi dinanzi alla comprensione dei loro significati. Cercavo di apprendere ogni vocabolo che non conoscevo e mi impegnavo per usarlo adeguatamente. Il mio arricchimento lessicale mi aveva portato a ritenere che ogni lingua fosse divisa in due: immaginavo che una parte fosse deputata alla comprensione di ciò che in quel momento risultasse intelligibile mentre supponevo che l'altra fosse quasi iniziatica e servisse a contemplare quanto si trovasse al di fuori dello scibile. Avevo una considerazione antitetica del linguaggio e trovavo che le parole fossero potenti e inutili, inoltre aborrisivo i procedimenti stilistici che ne indebolivano gli effetti. Una buona eloquenza poteva servire a giustificare sé stessi, gli altri e ogni cosa che avesse bisogno di un sostegno sofisticato al di là della sua valenza reale, perciò a causa di questi abusi la facondia mi appariva sterile e letale nonostante la sua assonanza con un termine più fruttifero. Avevo imparato che la cultura non poteva essere neanche il succedaneo della personalità, ma sapevo che la prima tutt'al più era in grado di fornire gli strumenti per approfondire la seconda sotto alcuni aspetti e difatti cercavo di accrescere la mia conoscenza per allargare i confini in-

trospettivi. Alcuni uomini dotti e infelici mi avevano donato una lezione tacita sulla serenità e da quest'ultima avevo ricavato un elemento ulteriore per confermare l'importanza fondamentale degli insegnamenti involontari che erano stati disseminati lungo le mie facoltà da persone di ogni risma. I miei pensieri si interruppero bruscamente quando vidi un'ambulanza nei pressi del mio palazzo. Abbandonai la corsa e camminai piano. Liberai le mie orecchie dalla cuffia per ascoltare il cicalio della gente che si era radunata grazie alla propaganda della morbosità, ma non riuscii a capire nulla e di primo acchito pensai che un anziano avesse avuto un malore. Varcai la soglia del palazzo e notai due agenti di polizia dai quali appresi quanto era appena accaduto: una donna si era prodigata per incrementare le statistiche dei suicidi. La moglie di una guardia giurata si era sparata un colpo in testa con la pistola del marito, ma prima di rivolgere l'arma contro di sé era salita sul parapetto di un balcone e dopo lo sparo il suo corpo era precipitato sul marciapiede. La notizia non mi scosse e continuai a salire le scale per raggiungere la porta del mio appartamento. Quando entrai in casa mi affacciai alla finestra del salotto e vidi dall'alto lo stesso spettacolo di bassa lega a cui avevo assistito al pianterreno. I lampeggianti dell'ambulanza continuavano a volteggiare silenziosamente e assomigliavano alle luci della ribalta di un teatro degli orrori. Il pubblico era aumentato e gli occhi degli astanti cercavano di sollevare il velo bianco che copriva il corpo della vittima. Andai in bagno e mi spogliai: lasciai cadere i miei vestiti e pensai che il marito di quella donna avrebbe fatto altrettanto con le sue responsabilità. Presi un asciugamano e lo deposi sulla vasca. Mi riparai sotto la doccia per eludere le precipitazioni dell'umore e girai lentamente il rubinetto dell'acqua calda. Nonostante la fatica sentii un impulso sessuale e decisi di smorzarlo. Chiusi gli occhi e immaginai di violentare una

donna per catalizzare la masturbazione con una lusinga all'Ego, ma la mia inventiva erotica fu soltanto un espediente per accelerare la consegna del mio sperma ai flutti del sistema fognario. Rispettavo il genere femminile e nella realtà non avrei mai stuprato né il corpo di una donna né la sua fiducia, ma nella mia fantasia concedevo ampio spazio a ogni parafilia e, a differenza di altre persone, non provavo un senso di colpa per i miei moti virtuali. Ritenevo che la mente non fosse soltanto uno strumento d'indagine introspettiva o un mezzo di calcolo per i cassieri dei supermercati, ma la consideravo anche un'ottima valvola di sfogo per epurare la mia quota di emozioni negative. Grazie alla masturbazione non avevo mai cercato la pochezza della passione carnale e per mezzo della riflessione non mi ero mai cristallizzato in un legame platonico, perciò vivevo serenamente e preferivo la solitudine ad un amore handicappato. Qualcuno pensava che io fossi omosessuale a causa della mia verginità, come se quest'ultima fosse stata semplicemente un segno di disprezzo per il gentil sesso, ma la verità era un'altra e riscuoteva poco successo perché poneva i sentimenti al di sopra dell'istinto. Riuscivo a trattenere le mie pulsioni, avevo acquisito un'ottima autodisciplina e sapevo che le relazioni sentimentali potevano offrire più di quanto emergesse dai loro declini, ma tutto questo risultava inconcepibile o folle agli occhi di chi era accecato dalle passioni deleterie. Non seguivo il mio cuore, ma pretendevo che si coordinasse con la mente in un connubio tra *res cogitans* e *res extensa*. Anelavo al concetto ellenico di *kalo-kagathia* e cercavo di applicarlo alla mia esistenza per arricchirla tanto esteticamente quanto eticamente. Abbracciavo anche le parole celebri di un poeta latino: "Mens sana in corpore sano". L'acqua calda terminò e decretò anche il congedo dei miei pensieri. Uscii dalla doccia con i testicoli alleggeriti e con una fragranza di cocco su tutto il corpo.

III

Mi svegliai presto e decisi di prepararmi una colazione leggera per placare una fame inconsueta. Sentii svogliatamente la sinfonia urbana delle prime luci del giorno: l'elevazione delle saracinesche, il passaggio di un camion dei rifiuti, la prima edizione di un telegiornale e l'attesa rombante che un autobus sosteneva accanto a una delle sue fermate. Restai immobile alcuni secondi per contemplare l'unione dei colori mattutini con il pallore delle pareti domestiche e poi oltrepassai quelle tinte provvisorie per raggiungere la cucina. Presi una fetta di pane, ma non trovai nulla con cui farla convolare a nozze e scelsi di fare a meno del suo nubilato. Versai un po' di latte in una tazza e lo sorseggiai lentamente senza riscaldarlo. Trovai un biscotto in una busta leggera e lo arruolai nelle file del mio nutrimento. Notai gli ampi spazi della dispensa e mi ripromisi di fare la spesa. Consumai la mia colazione di fortuna in un paio di minuti e accesi la TV per abitudine, ma abbassai subito il volume. Appoggiai la schiena al muro, incrociai le gambe e incominciai a pensare. Dovevo andare alla posta per ritirare i soldi che mia madre mi aveva spedito un paio di giorni prima, perciò di tanto in tanto lanciavo un'occhiata verso il televisore per guardare l'orario in sovrimpressioni. Non avevo un lavoro e le mie ambizioni non si trovavano neanche sui banchi di un ateneo, tuttavia ero sereno. Mia madre mi spediva mensilmente del denaro con il quale provvedevo al mio sostentamento, ma talvolta mi chiedeva se fosse giusto farmi mantenere dalla mia genitrice. Se avessi trovato un'occupazione al contempo avrei preso il posto di qualcuno più bisognoso di me, ma questo ragionamento filantropico non era l'unico motivo della mia rinuncia al lavoro e non figurava nemmeno tra le ragioni principali. Il mio stile di vita mi consentiva di vivere con poco e non mi imbarazzavano le

sovvenzioni materne anche se taluni le trovavano più scandalose dei finanziamenti illeciti che pervenivano ai partiti politici. In passato avevo lavorato un po' e se avessi avuto bisogno di un'occupazione non avrei incontrato problemi a unirmi al popolo della manovalanza, ma mi rifiutavo di sgobbare otto ore al giorno per guadagnarci un ruolo nella società invece di farlo esclusivamente per ottenere un salario indispensabile. Avevo la possibilità di evitare il logorio di un impiego senza nuocere a nessuno e sfruttavo quella chance senza ostentarla. Rispettavo enormemente ogni lavoratore e stimavo chiunque svolgesse le sue mansioni con solerzia, ma non mi ero mai imbattuto in un mestiere che mi avesse appassionato profondamente ed ero diventato il direttore dei miei giacimenti di tempo. Non avvertivo il bisogno di affermarmi socialmente, ma talvolta il mio vuoto esistenziale mi dava qualche problema. La mia vita non presentava impegni a lungo termine né grandi responsabilità, ma l'assenza di questi elementi non era sempre un vantaggio per la mia quiete interiore e lasciava ampi spazi alla mia assiduità riflessiva. Non di rado mi sembrava che io vivessi per aspettare la morte e forse era così, ma non scorgevo né provavo tristezza in questa attesa perché la consideravo naturale e non tentavo di esplicitarla con espedienti ultraterreni. Il mio vuoto era scevro di malinconia e provavo un po' di pietà verso chi oberava il proprio per scacciare l'idea della morte. A dispetto della mia giovane età mi rendevo conto della mia finitezza, ma non la vivevo come una condanna e in questo modo riuscivo a sostenere i fardelli emotivi senza compiere sforzi titanici. Non volevo arrivare in ritardo alla mia ultima ora e parimenti non desideravo giungere impreparato a quell'appuntamento biologico, perciò non mi crucciavo nella ricerca parossistica di qualche teoria convincente che fosse in grado di esorcizzare la fine della vita: non temevo le incognite della mia ignoranza

escatologica e non volevo ingannare me stesso per ottenere un po' di tranquillità fittizia. Immaginavo che un giorno il genere umano avrebbe spiegato completamente il processo della nascita e quello della morte; sebbene la mia idea visionaria sembrasse destinata a rimanere tale per sempre, io non ero certo della sua irrealizzabilità perché la storia dell'umanità mi aveva insegnato a non escludere nulla dal futuro che risultasse inattuabile nel presente. Formulavo diverse ipotesi quando mi chiedevo quali conseguenze avrebbe potuto portare con sé la conoscenza completa della vita: probabilmente i testi sacri delle religioni avrebbero trovato un posto accanto ai tomi di mitologia, ogni dio sarebbe morto definitivamente sulla scorta delle convinzioni nichilistiche e questo avvenimento lapidario avrebbe generato molti suicidi tra i ranghi dei devoti. Il raggiungimento di cognizioni così rivoluzionarie per la vita degli uomini avrebbe provocato il crollo di molte delle loro convinzioni millenarie e la sparizione di innumerevoli principi avrebbe assunto la forma di un olocausto morale per la causa della consapevolezza. Volsi lo sguardo verso il televisore per guardare l'ora, ma vidi soltanto la pubblicità di uno yogurt e oscurai lo schermo prima che l'orario venisse ritrasmesso. Mi vestii rapidamente e mi portai al di là dell'uscio di casa. Quando raggiunsi la strada notai i segni sanguigni del suicidio che si era consumato la sera precedente, ma soppressi subito la mia attenzione per quel fatto luttuoso e continuai a camminare verso l'ufficio postale. Durante il tragitto avvertii i morsi della fame e constatai l'inefficacia della mia colazione. Entrai in una pasticceria e aspettai che un altro cliente venisse servito. Alcuni dolci avevano una foggia barocca e sembravano delle opere intagliate finemente. L'effluvio farinaceo e il tepore della bottega creavano un'atmosfera incantata. Giunse il mio turno, perciò non ebbi il tempo di controllare se le pareti del locale fossero fatte di marzapa-

ne. Comprai due frittelle con la crema e una fetta di crostata al cioccolato. Pagai e abbandonai quel luogo fatato, ma promisi al mio palato di ritornarci. Raggiunsi un giardino pubblico per gustare le delizie che avevo appena acquistato. Mi accomodai su una panchina ombreggiata da un palmeto e scartai il mio tesoro zuccherato. Assaporai lentamente ogni parte delle mie frittelle e feci altrettanto con la porzione di crostata. Appena finii di mangiare si alzò un venticello lieve e pensai che Eolo avesse atteso educatamente la fine del mio banchetto. Scrollai la felpa per liberarmi dalle briciole e nell'istante in cui queste toccarono terra vennero prese in consegna da una squadriglia di piccioni. Sazio e appagato m'incamminai di nuovo verso l'ufficio postale. Attraversai una piazza affollata e il mio udito raccolse la confusione ciarliera degli scambi verbali. Tre anziani discorrevano appassionatamente di sport e sembravano una triade filosofica al centro di un'agorà, ma al posto del "Timeo" agitavano le pagine colorate di un quotidiano. Due donne erano impegnate in una schermaglia dialettica ed entrambe lodavano i propri figli per denigrare indirettamente la prole altrui. Un barista sfaccendato e un habitué del suo locale parlavano di politica, ma il mugolo che intercalava tra le loro frasi era lo stesso che accompagnava da tempo immemore le conversazioni dei sudditi sulle questioni dei sovrani: ai cittadini spettava la salvaguardia del qualunquismo mentre ai loro governanti erano profusi compensi abbondanti e critiche altrettanto pasciute. Superai un paio di vicoli lastricati e mi fermai davanti a un'edicola per leggere una locandina. Un titolo a caratteri cubitali richiamava l'attenzione dei passanti sull'ennesimo infanticidio. Trovavo strano che nessuno avesse intervistato Medea per chiederle un parere sulle sue seguaci. Una madre aveva sgozzato il suo bambino di tre anni, ma presumevo che la notizia di quel dramma avesse conquistato la prima pagina per incentivare

le vendite del giornale e la reputavo soltanto uno spunto indiretto per soppesare l'etica dell'informazione. La cronaca nera e la morbosità si fondevano spesso in mezzo ai caratteri della carta stampata e per i giornalisti navigati non era un problema oltrepassare le Colonne d'Ercole della deontologia professionale. Feci un centinaio di passi e varcai la soglia dell'ufficio postale. Mi accodai agli altri reclusi e diventai un numero per gli impiegati. Se avessi voluto evadere da quella prigione burocratica non avrei incontrato ostacoli, ma non sarei stato in grado di eludere con altrettanta facilità le bollette, l'affitto e l'acquisto di qualche bibita analcolica. Attesi pazientemente il mio turno e scrutai l'ambiente per cercare qualche dettaglio da contemplare. Ero circondato da piccoli tavoli sopra i quali erano stati posti alla rinfusa dei moduli da riempire e delle penne da svuotare. Alla mia destra si trovavano cinquanta cassette numerate che calamitavano la mia curiosità, ma supponevo che al loro interno ci fossero prevalentemente dei cataloghi pubblicitari e qualche busta piegata. In una stanza attigua due coniugi avevano accettato le catene di un mutuo trentennale per conseguire l'indipendenza abitativa e dalle parole cortesi che fuoriuscivano dalla porta semiaperta dell'ufficio la coppia appariva piuttosto soddisfatta per quell'accordo. Dall'altra parte degli sportelli sedevano uomini attempati, ma ogni tanto compariva una donna succinta che porgeva vari incartamenti ai suoi colleghi e portava via gli sguardi degli avventori. Poiché le pensioni non pesavano molto gli anziani le ritiravano da soli, ma non le sventagliavano mai perché temevano che la brezza potesse spingerle verso la troposfera. Giunse il mio turno e riscossi il vaglia di mia madre, ma ricevetti più di quanto mi aspettassi. Adagiai le banconote in tasca e provai a non sciupare la loro levigatezza. Quando uscii dall'ufficio postale la luce del sole mi investì di nuovo e all'improvviso mi ricordai per

quale motivo mia madre avesse elargito quella somma. Quella donna paziente mi aveva ospitato nove mesi nel suo grembo e dopo vent'anni mi aveva suggerito di abbandonare la mia stamberga per un paio di settimane, perciò mi aveva inviato un bel gruzzolo affinché potessi sostenere le spese di un viaggio. Accolsi con piacere quell'opportunità e cominciai a immaginare la mia meta futura. Andai a passeggiare lungo le vie del centro per crogiolarmi nella scelta della destinazione. Non avrei mai usato un'agenzia di viaggi per pianificare il mio itinerario, ma consultai un dépliant dopo l'altro per curiosità. Non mi attiravano le città d'arte né le acque cristalline dei mari tropicali che campeggiavano sopra i cartelloni pubblicitari. Non volevo organizzare una vacanza rilassante, ma avevo intenzione di recarmi in una megalopoli lontana per alienarmi nei suoi ritmi sostenuti. Nonostante le mie idee fossero ancora vaghe sapevo che avrei valicato i confini del mio continente per accentuare le sensazioni della lontananza dal mio paese natio, ma escludevo un soggiorno nelle culle delle rivoluzioni civili o presso le distese sterminate dei campi minati. La mia avversione per i narcotici e la mia visione dell'amore non mi invogliavano a visitare né i paradisi dell'oppio né i crocevia del turismo sessuale, ma non mi attraeva neanche l'idea di elevare il mio spirito sulle vette tibetane e non volevo approfondire la conoscenza del mio corpo astrale per agognare il Moksha lungo le vie di una ex colonia britannica. In quel viaggio non cercavo il materialismo né la spiritualità, non volevo assumere il frutto proibito dei papaveri né sognavo di pagare con i dollari una schiava del terzo mondo per provare i piaceri effimeri della concupiscenza. Non davo la caccia alla prova dell'inesistenza di un dio tra i tanti né avevo bisogno di ottenere la fede nella palingenesi o in qualcosa che le assomigliasse, ma sentivo il bisogno di cambiare la mia percezione del tempo per guardare da

un'altra angolazione le meraviglie del mio vuoto e credevo che questo potesse accadere soltanto in una città lontana. Man mano che enumeravo tutto ciò che non mi allettava la mia destinazione assumeva i contorni della terra del quieto mattino. Tornai a casa con un opuscolo e mi ripromisi di utilizzarlo per produrre un modello aerodinamico che avevo collaudato numerose volte durante i miei studi liceali.

IV

Mi svegliai di soprassalto a causa di un incubo notturno, ma in seguito non fui in grado di ricordarne il contenuto. Appoggiai i piedi nudi sul rigore del pavimento e un brivido attraversò il mio corpo. Calzai un paio di ciabatte e mi tolsi le mutande. Chinai il capo indietro, socchiusi gli occhi e iniziai a masturbarmi. Mi sforzai di eiaculare velocemente e in un minuto liberai i miei coglioni da un peso insopportabile: fu un blitz rapido. Restai seduto sul letto e agitai un po' le falangi della mano sinistra per rimuovere lo sperma dalle dita. Il fulgore plenilunare irrorava la stanza e al suo cospetto il candore delle tende sembrava fosforescente. Attorno a me regnava un silenzio sinistro e soltanto il passaggio colposo di qualche automobile violava occasionalmente l'editto taciturno dell'ambiente circostante. L'atmosfera era adatta all'esercizio dello spleen, ma quell'atteggiamento non si confaceva né alle mie esigenze né alle mie inclinazioni. Mi allontanai dall'alcova per accostarmi alla finestra. Volsi lo sguardo verso il firmamento e sulle sponde sonnolenti della mia mente si spiaggiarono alcuni frammenti dell'infanzia. Quando avevo cinque anni guardavo la volta celeste con timore e la matrice della mia paura non era la stessa che induceva i fedeli ad abbassare le teste durante le loro liturgie sebbene fosse qualcosa d'altrettanto naif. Nel corso dei miei anni puerili avevo paventato spesso l'idea che una stella potesse cadere improvvisamente sulla Terra e di conseguenza la mia immaginazione bambinesca mi aveva spinto più volte a raffigurare l'eventualità di un epilogo apocalittico per il mio pianeta. Aprii la finestra nonostante il gregale spirasse impetuosamente e mi affacciai per osservare altre plaghe celesti. Mi rifiutavo di conferire alle stelle una valenza poetica e la loro distanza non provocava in me dei moti romantici, ma nei bagliori remoti dei corpi celesti

scorgevo una sfida e credevo che ogni uomo dovesse raccogliercela per dimostrare a sé stesso quanto la propria lucidità non fosse inferiore a quella degli astri. Analogamente non amavo lodare la natura, ma approfittavo delle sue asperità per confrontarmi con i miei limiti e spesso restavo stupefatto di fronte alle sue manifestazioni antitetiche. Talvolta mi arrampicavo su alcune rocce che si trovavano in seno a una vegetazione boschiva e dopo una breve scalata mi godevo la visione del panorama che avevo guadagnato onestamente per mezzo dei miei sforzi. Dai regni degli elementi non traevo un simbolismo letterario, ma cercavo di servirmi della loro presenza immanente per conciliare la solitudine con l'armonia e quest'ultima con la dolce consapevolezza della mia transitorietà. Ero abituato a chiarirmi le idee davanti alle pennellate crepuscolari di un giorno calante e sovente, nell'infinità apparente di certi orizzonti, osannavo con le mie riflessioni lo splendore precario dell'esistenza. Nonostante fossi nel fiore degli anni ritenevo che la bellezza virile della mia età non potesse competere col fascino toccante dell'ineluttabilità della morte, ma non ero stregato da un ragionamento tetro né dall'adorazione infeconda per la negatività e mi limitavo a tenere in considerazione la mortalità come un metro di paragone con il quale soppesare ogni vicenda della mia vita e le parole che ne fotografavano lo svolgimento. Pensavo che la finitezza dell'uomo sottolineasse la magnificenza olistica della sua esistenza, ma immaginavo che taluni preferissero adottare una suddivisione nostalgica del tempo per rimandare sine die l'accettazione della loro caducità. Non partecipavo mai ai funerali e non riuscivo a provare cordoglio per la dipartita di qualcuno, ma la mia astensione dal lutto non era la figlia incauta del cinismo e dimostrava in modo pacato quanto fosse sereno il mio rapporto con la morte. Credevo che le persone potessero struggersi per le circostanze nelle quali un loro simile

aveva perso la vita, ma non riuscivo a concepire il dolore per il decesso in quanto tale. Chiusi la finestra prima che la temperatura esterna e la mia immobilità mi aprissero le porte dell'ipotermia. Tornai sotto le coperte e caddi in un sonno leggero per un paio d'ore. Mi alzai durante il debutto dell'alba e mi preparai per uscire. Non mangiai nulla, ma mi aggirai per la cucina come se avessi dovuto imbandire il tavolo per un rinfresco. Presi il denaro che avevo ricevuto da mia madre per versarne una parte sulla mia carta di credito, ma prima di recarmi in banca accesi il mio computer per pianificare via Internet il viaggio che avevo intenzione di compiere. Finalmente la mia destinazione aveva un nome: Seoul, in Corea del Sud. Non c'era nulla di particolare che mi spingesse a visitare quella megalopoli asiatica, ma trovavo molto seducente la sua lontananza dalla mia patria natia e questo fattore metrico era sufficiente per giustificare al mio raziocinio un salto in Estremo Oriente. Scorsi le pagine di alcuni siti web e cercai le tariffe migliori per il biglietto. Valutai numerose soluzioni e alla fine la mia scelta cadde su un volo della Korean Air che preferii a un'offerta cosacca dell'Aeroflot. Controllai anche gli alberghi e trovai un hotel economico in una zona centrale. Salvai i risultati delle mie ricerche e spensi il PC. Ero riuscito a raccogliere tutte le informazioni che mi occorreavano in un arco di tempo piuttosto stretto, perciò dovevo solamente acquistare i servizi che avevo scelto. Ero già in fibrillazione per la mia partenza e sapevo che il soggiorno coreano mi avrebbe influenzato profondamente. Uscii di casa per recarmi in banca e lungo il tragitto non levai mai il capo verso il dominio indaco. Arrivai all'istituto di credito pochi minuti dopo l'orario d'apertura e non ebbi rivali per conquistare l'attenzione di un impiegato. Depositai sul mio conto corrente abbastanza denaro per comprare il biglietto aereo e per prenotare una stanza a Seoul tramite la mia carta di credito,

ma prima di concludere l'operazione decisi di versare qualcosa in più per prevenire un'eventuale carenza di cartamoneta nel corso del viaggio. Salutai l'impiegato, ma uscii dalla banca prima ch'egli potesse fare altrettanto. Decisi di acquistare qualcosa per la mia trasferta asiatica e mi avviai verso il centro. Le strade erano quasi deserte e sembrava che sulla città vigesse un coprifuoco, ma pensai che la bassa densità di vetture e di passanti fosse imputabile a qualche festività che non rammentavo e non esclusi che potesse dipendere dall'effetto domino di una vertenza sindacale. Durante la mia passeggiata ebbi l'impressione che anche i manichini scioperassero, ma continuai a covare la speranza che qualche negozio fosse aperto ugualmente e alla fine non fui deluso dalla mia tenacia consumistica. Mi persi in un labirinto di bancarelle e botteghe. Quell'assembramento di esercenti mi ricordò le strade più redditizie di Marrakech e mi permise di ottemperare ai doveri dello shopping. Cercai qualcosa per aggiornare il mio guardaroba e perlomeno volevo che fosse più variegato del vestiario di un clandestino. In mezzo a una serie interminabile di magliette e di felpe origliai involontariamente il dialogo di due donne. Una signora confessava le proprie preoccupazioni per il futuro dei suoi figli ed evidenziava l'insoddisfazione del suo matrimonio con un tono arrendevole mentre l'altra annuiva ogni volta che la prima riprendeva fiato, ma i ruoli delle due penitenti s'invertivano ciclicamente e questa alternanza lamentosa assomigliava a un rito catartico. Supponevo che ad alcune persone non interessasse debellare le proprie preoccupazioni, ma ipotizzavo che costoro amassero parlarne per arricchire la povertà delle loro discussioni. Non credevo che ogni problema potesse avere una soluzione, ma in taluni spesso non scorgevo neanche la volontà di giungere a un rimedio e di conseguenza molti sfoghi quotidiani mi sembravano gli sbadigli dell'indolenza. Oltre alla transitorietà

della vita apprezzavo anche l'incompletezza che la caratterizzava, perciò mi sentivo esonerato da parecchie beghe e non avevo bisogno di un confessore né di un ideale griffato per sentirmi vivo. Acquisivo molte nozioni dalle contraddizioni che scorgevo giorno dopo giorno e non le ritenevo sempre negative, tuttavia l'incoerenza accettabile costituiva soltanto una piccola fetta della totalità comportamentale. Talvolta il matrimonio era soltanto una scusa per provare l'ebbrezza dell'adulterio e la filantropia uno strumento per catturare le lodi dei giudici senza toga. Ogni tanto le promesse erano dei conati dell'Ego con i quali le persone rigettavano temporaneamente la loro individualità per recuperarla in seguito a spese della parola data. Notavo frequentemente una grande profusione di dettami che venivano violati dai loro stessi promulgatori e in certi momenti trovavo che cotanta supponenza frammista alla tracotanza fosse più ignobile di un reato penale. Non avevo le credenziali per educare il mondo e non mi ritenevo al di sopra di qualcuno, ma provavo costantemente a migliorarmi senza anelare alla perfezione dato che la ritenevo un punto di stallo. Pensavo che la vita non dovesse mirare necessariamente a uno scopo e la consideravo una sequela di conquiste e rinunce alla quali conferivo un valore superfluo, ma al contempo riconoscevo a questa successione di eventi un ruolo importante nella salvaguardia della salute psicofisica. Lo sguardo curioso di un neonato mi distolse dalle mie riflessioni. Il piccolo continuò a fissarmi fino a quando sua madre non spinse il passeggino verso un reparto di articoli per la casa. Mi chiesi se un giorno quel bambino si sarebbe rammaricato per non essere morto nella culla e sperai che la sua forma mentis si sviluppasse in modo tale da non fargli rimpiangere la sindrome di morte improvvisa del lattante. Bocciai l'ennesima maglietta e la riposi accanto alle altre. Feci qualche passo e mi fermai di fronte a uno scaffale sul

quale erano riposte molte paia di scarpe da ginnastica. I miei occhi osservavano meccanicamente le suole e le stringhe. Non elaboravo le immagini che giungevano alle mie retine perché la mia attività cerebrale era ancora incentrata sull'apparizione infantile di cui poco prima ero stato testimone. L'innocenza, la vulnerabilità e la curiosità di quel bambino che erano riassunte nel suo sguardo spaesato mi portarono a riflettere sulla maternità, ma prima di lanciarmi in una serie di pensieri amniotici l'espressione circospetta di un commerciante mi indusse ad allontanarmi dai cartellini penzolanti dell'Adidas. Decisi di rimandare lo shopping per un po' ed entrai in una tavola calda nonostante lo stimolo della fame fosse piuttosto lieve. Comprai un panino con una cotoletta in comodato d'uso che avrei dovuto consegnare allo scarico di un cesso dopo qualche ora e accompagnai la michetta farcita assieme a una bibita con l'aspartame sebbene la mia linea mi permettesse di ingerire bevande più zuccherate. Mi accomodai sopra uno sgabello e incominciai a riflettere con la compagnia proteica del cibo. Non ero un fautore del finalismo e non cercavo di capire per quale motivo fossi venuto al mondo, ma volevo indagare sulle circostanze che avevano preceduto la mia nascita. Mia madre sosteneva che io fossi il frutto di una storia d'amore, ma non ero d'accordo con lei e credevo che la sua spiegazione tentasse di edulcorare la realtà della gravidanza. L'affetto dei legami consanguinei mi sembrava una forzatura morale e per questo motivo ammettevo tranquillamente che non avrei mai potuto amare i miei figli quanto la loro procreatrice. Sostenevo la superiorità dei rapporti che non si basavano sull'eredità cromosomica perché ritenevo che fossero più difficili da gestire. In un parallelismo equino associavo la figliolanza a un cavallo da soma e l'amore tra i procreatori alla bellezza indomita di un cavallo selvaggio. Talvolta avevo l'impressione che le donne ricorressero alla maternità

per perdonare ai nascituri tutto quello che non riuscivano ad accettare nelle condotte dei loro uomini, ma non escludevo ingenuamente che le madri diventassero tali anche per altri scopi. La gioia per un fiocco azzurro o rosa mi sembrava tanto egoistica quanto l'afflizione per un drappo nero e alla luce di questa considerazione ritenevo simili la nascita e la sua antitesi, ma la mia concezione non affondava le radici nel cinismo e la reputavo esclusivamente una somma di valutazioni opinabili a cui il tempo poteva sottrarre qualcosa. Quando riflettevo cercavo di essere imparziale per dimostrare a me stesso quanto amassi le verità che erano alla mia portata e non badavo alle conseguenze negative che di tanto in tanto abbattevo su di me per sferzare la comodità delle giustificazioni. Ogni tanto sfuggivo alle mie sanzioni con il salvacondotto dell'indifferenza, ma durante ogni evasione introspettiva non dimenticavo mai l'impossibilità di scappare dalle mie azioni e dai loro moventi. Presi un tovagliolo e lo passai sulle labbra per pulirle. Mi dissetai con un ultimo sorso e lasciai la mia bibita con buona parte del suo contenuto accanto alla plastica bianca del piatto vuoto. Speratei che quello non fosse il mio ultimo pasto, ma allo stesso tempo mi augurai che la mia bevanda non fosse stata adulterata con l'idromele. Provai nuovamente a fare un po' di shopping e mi armai di determinazione per non lasciarmi distrarre dall'estemporaneità dei miei pensieri. Comprai dieci magliette senza fronzoli: cinque bianche e cinque nere. Il commerciante adagiò con cura il mio bottino bicromatico in un sacchetto maculato e me lo consegnò con due dita. Percorsi cinquanta metri ed entrai nella seconda fase delle mie spese. Acquistai due paia di scarpe, ma non le provai nonostante l'insistenza premurosa del venditore e mi limitai a controllare che il loro numero corrispondesse alla grandezza del mio piede. Una commessa impacciata ripose maldestramente le scatole in un'ampia busta e poi si allon-

tanò dalla cassa per servire un altro cliente, ma prima che me ne andassi mi salutò con un sorriso innaturale e vidi nella sua espressione forzata un talento innato per l'imitazione di una paresi. Non comprai nient'altro che riguardasse l'abbigliamento, ma, prima di votarmi all'acquisto di generi alimentari per rimpinguare la mia dispensa, mi fermai per alcuni minuti davanti a un negozio di elettrodomestici e osservai i televisori in vendita. Gli schermi panoramici della tecnologia nipponica mostravano le immagini delle tragedie africane mentre la qualità della loro resa sonora veniva enfatizzata da una voce fuoricampo che commentava le carestie e le emergenze sanitarie del continente nero. A differenza di alcune scuole di pensiero non riuscivo a rendermi tanto ridicolo da ascrivere qualche colpa per i disastri globali agli apparecchi di ultima generazione che erano deputati all'intrattenimento delle società industrializzate e se il mio giudizio fosse stato diverso allora avrei potuto attribuire la responsabilità di una dichiarazione di guerra alla pena con cui quest'ultima fosse stata redatta. Sintonizzai la mia attenzione su altre frequenze e andai a fare la spesa. Presi un carrello e lo guidai con coraggio nei tumulti del supermercato. Afferrai ogni cosa che fosse facile da preparare e non mi preoccupai del veto che stese il buongusto. Diedi in pasto i miei approvvigionamenti alla cassiera e prima ch'ella finisse il computo della mia spesa io aggiunsi al totale una barra di cioccolato al latte che scartai seduta stante. Caricai sulle mie braccia altre due buste e parcheggiai il carrello accanto ai suoi colleghi. Allungai un po' il percorso per rincasare senza preoccuparmi del peso che gravava sui miei arti superiori. Quando raggiunsi il mio palazzo mi affrettai a salire le scale e non ricambiai il saluto che ricevetti da una condomina anziana. Sul primo pianerottolo evitai abilmente un sacco della spazzatura, ma sul secondo non potei eludere lo sguardo adombrato di un ra-

gazzino che aveva perso la madre da poco tempo. Aprii la porta della mia magione e lasciai sul divano la busta con le scarpe e il sacchetto con le magliette. Riversai la spesa del supermercato sul tavolo della cucina con la stessa soddisfazione di un ladro che si fosse apprestato a stimare il valore della sua refurtiva. Ordinai le provviste nella dispensa e gettai gli alimenti scaduti. Decisi di saltare il pranzo e accesi il mio computer per terminare via Internet l'organizzazione del mio viaggio in Corea del Sud. Pagai con la carta di credito il mio biglietto aereo e feci altrettanto per confermare la prenotazione in un hotel della capitale coreana. Stampai il primo voucher e attesi che terminasse la copia cartacea del secondo. Cercai una mappa della metropolitana di Seoul e stampai anch'essa. Continuai a navigare lungo il web per raccogliere ogni informazione che mi potesse aiutare durante la mia permanenza in Estremo Oriente. Feci incetta di notizie e quando ne ebbi abbastanza spensi il computer. Ormai la mia partenza era fissata: mancavano due settimane all'inizio del mio viaggio. Avevo sistemato ogni cosa in due giorni per accontentare la mia scelta improvvisa, ma la celerità con la quale mi ero adoperato non aveva inficiato l'accuratezza dei miei preparativi. Ero giovane ed ero in salute, inoltre possedevo abbastanza denaro per affrontare la mia esperienza itinerante e non temevo la solitudine: avevo le carte in regola e non sentivo il bisogno di giocare sporco. Non detenevo una motivazione che potesse giustificare la mia trasferta asiatica, ma non la ritenevo indispensabile e di conseguenza riuscivo a farne a meno senza problemi di sorta. Per compiere certe azioni o per sostenere alcune rinunce non abbisognavo di una ragione precisa e non mi sentivo frustrato quando tappezzavo i miei ritagli di tempo con domande che non potevo gemellare con risposte soddisfacenti, ma dall'insolubilità dei miei interrogativi traevo una grande letizia e approfittavo di questi momenti

per immergermi in una meditazione atea attraverso la quale speculavo su quanto si trovasse all'interno e al di fuori dello scibile. Adoravo le volizioni estemporanee e le loro incursioni nel sostrato del mio comportamento mi inducevano a contemplare la libertà indeterminata e fascinosa di uno slancio vitale che gli scritti di un illustre parigino mettevano alla base di ogni cosa.

Il suono insistente di un clacson importunò il mio sonno e mi destò alla quattro del mattino. Provai a riaddormentarmi, ma i miei tentativi furono vani e mi arresi al risveglio quando capii che non sarei riuscito ad assopirmi neanche con un attacco di narcolessia. Bestemmiai un po' e andai in bagno per pisciare, ma il mio ingresso fu brusco e feci cadere alcune cose prima di raggiungere il cesso. Tra uno sbadiglio e l'altro battei le palpebre a più riprese. Guardai la mia espressione frastornata in uno specchio e gettai un po' di acqua sul mio volto per lavare via le tracce della sonnolenza. Chiusi il rubinetto e restai immobile per alcuni secondi davanti al lavandino. Raccolsi un asciugamano pulito dal pavimento e lo passai sul mio volto con una movenza delicata che in un attimo di *défaillance* scambiai per una carezza femminile. Lanciai un grande sbadiglio e stirai i muscoli come avevo visto fare al mio gatto persiano per più di due lustri. Nonostante mancasse ancora una settimana al giorno della mia partenza per la Corea del Sud decisi di preparare la valigia per ingannare il tempo. Infilai nel trolley poche cose: magliette, pantaloni, calze, mutande e un paio di scarpe. In un'apertura secondaria del bagaglio inserii le copie dei miei documenti e alcuni fogli sui quali avevo stampato delle informazioni utili per il viaggio. Scelsi di lasciare a casa il mio computer portatile per evitare un ingombro a cui potevo rinunciare tranquillamente e pensai che qualora avessi avuto bisogno di consultare il web avrei potuto sfruttare una delle molte connessioni pubbliche di Seoul. Controllai la mia valigia con la stessa perizia di un doganiere e mi assicurai che contenesse tutto l'occorrente per il mio soggiorno coreano. Chiusi attentamente ogni zip e riposi il trolley in un angolo della stanza. Andai in salotto e mi appoggiai pigramente alla finestra: misi la fronte sul

vetro e abbassai gli occhi. Guardai di sottocchi l'etere e caddi in turbine di riflessioni. I primi chiarori dell'alba macchiavano il cielo mentre un aereo militare lo graffiava con la sua scia e la luce timida che in quel momento metteva in risalto gli estradossi era tenuta a svilupparsi come un neonato, ma con più compostezza e solennità di quest'ultimo. Ogni giorno il tempo dispensava qualcosa ai suoi commensali e la nascita e la morte benché fossero datate quanto la vita a taluni apparivano sempre inaspettate nell'istante in cui raggiungevano il loro compimento e ritenevo che questo stupore ricorsivo fosse tanto sciocco quanto comprensibile. Credevo che ogni nuova generazione incorresse puntualmente nella recrudescenza di alcuni errori atavici e volevo diventare immune da questo processo morboso per progredire realmente invece di assecondare un'evoluzione fallace con i canoni sbagliati che avevo ereditato dai miei predecessori. Non avevo bisogno di un riconoscimento per sentirmi appagato e avrei svolto dei lavori umili qualora la mia situazione finanziaria lo avesse richiesto. Avrei potuto avvolgere i miei sensi in una passione carnale solo se fossi stato innamorato e nel caso in cui un evento di tale portata non avesse mai investito la mia esistenza non avrei avuto problemi a rimanere vergine vita natural durante: il rispetto per i miei sentimenti non era alla mercé del loro appagamento parziale e parimenti non era barattabile per la stima di qualcheduno. Nelle parole di molti genitori avevo scorto più volte una convinzione buffa e ingenua con la quale costoro presentavano il conseguimento di una laurea come la panacea di tutti i mali, ma dubitavo che la conquista di un dottorato conferisse automaticamente il titolo per la felicità. Non avevo mai frequentato un ateneo e, a differenza di alcuni dei miei coetanei, non avevo mai fatto nulla per nascondere la mia repulsione verso gli studi universitari. Avvertivo costantemente la necessità di rendere trasparente

ogni mio atto per agire con sicurezza e determinazione, perciò raramente mi gettavo nelle spirali delle menzogne e quando consentivo che ciò si verificasse, talvolta involontariamente, la durata della mia lontananza dalla verità non si protraveva mai abbastanza per strapparmi dalle radici della parresia. Sapevo che a causa del mio modo di vivere potevo essere scambiato per un caso borderline, ma non badavo ai giudizi degli estranei e lasciavo alla mia introspezione la facoltà di impartirmi severamente qualche lezione. Grazie al ruolo di spettatore che mi ero ritagliato tramite la timidezza dei miei primi anni di vita ero stato in grado di notare quanto le persone si condizionassero a vicenda e avevo capito che questa influenza reciproca poteva diventare negativa qualora un individuo agisse prevalentemente per omologarsi al giudizio altrui, ma allo stesso tempo rifiutavo una concezione solipsistica dell'esistenza e ritenevo che l'affermazione della propria individualità dovesse avvenire in seno alla società. Ammiravo gli asceti e cercavo di instillare nella mia vita un po' della loro abnegazione per dare uno spessore etico ed emotivo alle mie azioni senza attendermi una ricompensa o un elogio da chicchessia. Trovavo che il modo migliore per allenare la volontà risiedesse in una lotta sfiancante con quest'ultima e nella mia esistenza si concretizzava ogniqualvolta io riuscissi a compiere determinati sforzi malgrado la mancanza di uno stimolo. Non ero un quadrupede, ma per affermare la mia natura bipede dovevo dimostrare a me stesso che potevo fare a meno del bastone e della carota. Presumevo erroneamente che il desiderio spasmodico di un'identità sociale fosse simile alla ricerca disperata che alcuni uomini perpetravano per ottenere un passaporto con il quale espatriare dalla loro terra disastata, tuttavia questo paragone aveva soltanto un denominatore semantico. Nel primo caso ipotizzavo che un soggetto volesse abbandonare la pochezza del suo carattere a favore di

un'aggregazione rassicurante e schiavistica per nascondersi dai doveri della sua personalità, mentre nella seconda circostanza immaginavo che un individuo fuggisse comprensibilmente dalle carenze materiali della sua patria per l'anelito di un futuro migliore. Provavo un forte rispetto per chiunque scappasse da un paese pernicioso, ma diffidavo completamente di ogni essere umano che provasse a fuggire da sé stesso. Credevo che una rivoluzione in uno stato sull'orlo del baratro non fosse alla portata di un uomo solo, ma ritenevo ch'egli potesse insorgere contro i propri limiti nel caso in cui vivesse in un contesto ambientale meno ostile. Durante i periodi di pace alcune persone suddividevano la loro interiorità in fazioni belligeranti per assurgere a un potere illusorio e questo meccanismo mi sembrava un paradosso tragicomico. Talvolta supponevo provocatoriamente che la più grave conseguenza della Seconda Guerra Mondiale fosse stata la nascita dell'esistenzialismo. Nella limitatezza dell'uomo vedevo il nocciolo della sua forza e non mi lasciavo influenzare da chi ne traeva soltanto angosce o giustificazioni per la propria condotta. Sovente notavo come la comprensione umana potesse diventare un'arma a doppio taglio e quand'essa veniva utilizzata impropriamente la sua lama riusciva finanche a recidere le responsabilità dai colpevoli. Non mi piaceva fare a scaricabarili e pensavo che fosse più conveniente portare il peso delle proprie scelte per non sentire in seguito i gemiti della frustrazione, ma sapevo che certuni ragionavano senza l'ausilio della lungimiranza per tutelare la loro tranquillità immediata e spesso finivano per strozzarsi con i fili mendaci che tentavo di muovere in sordina. Disprezzavo la stupidità e la ritenevo una sadica, ma dovevo riconoscerle la capacità di manipolare le menti dato che parecchi scriteriati seguivano le sue direttive con la vana pretesa di rendere un servizio al loro tornaconto e quando fallivano miseramente nei loro intenti

incolpavano tutto e tutti fuorché la maîtresse alla quale si erano assoggettati. I piaceri apparenti della dissolutezza continuativa avevano un costo molto alto e il loro prezzo superava di gran lunga il loro valore, ma la sconvenienza di quei palliativi era nascosta dietro la mancanza di avvedutezza. Paragonavo alcuni vizi ai soldi degli strozzini e a mio avviso chi ne usufruiva era destinato a pagare degli interessi molto alti: il debutto in un circolo vizioso faceva scattare sempre un countdown personale alla fine del quale le luci si spegnevano di punto in bianco e gli ostacoli del passato si ripresentavano tutti insieme davanti alla sposa-tezza. Il suono del campanello inondò il silenzio domestico e interruppe le mie astrazioni. Ritrassi la fronte dal vetro della finestra e stropicciai gli occhi con il pollice e l'indice della mano sinistra. Andai ad aprire la porta di casa senza dire una parola, ma non trovai nessuno davanti all'uscio e sentii solo il rumore di una corsa bambinesca che si perse lungo le scale. Sorrisi. Capii subito che si era trattato di uno scherzo del figlio dei miei vicini e ne benedissi l'audacia. Lasciai la porta socchiusa e mi recai in bagno. Indossai un paio di pantaloncini e una maglietta per fare un po' di footing. Presi la chiave del mio appartamento e prima di uscire strinsi i lacci delle scarpe. Scesi le scale di gran carriera e quando raggiunsi la strada iniziai a correre con un'andatura più moderata. Optai per un itinerario marino e timonai il mio organismo verso il lido comunale. L'aria era fresca, il vento spirava altrove e il sole si concedeva senza riserve a ogni impianto fotovoltaico: sembrava un giorno ideale per morire in pace o per amare. L'impazienza primaverile penetrava il rigore invernale e questo gioco osmotico annunciava il passaggio del testimone da una stagione all'altra. Un po' di sudore cominciò a grondare dalla mia fronte e qualche goccia si depose sulle tempie. Per mezz'ora mantenni costante il ritmo podistico e lo abbassai lieve-

mente quando iniziai a calpestare la sabbia della spiaggia. Percorsi alcuni chilometri lungo la riva e mi fermai accanto a un patino abbandonato per fare stretching. Stirai e rilassai i muscoli a intervalli regolari, ma diedi carta bianca al mio sguardo. Il mare si estendeva oltre la gittata del mio colpo d'occhio e all'orizzonte sembrava che diventasse tutt'uno con il cielo, ma sapevo che le parole potevano soltanto falsare quello scenario idilliaco e biasimavo chiunque intingesse la sua penna nella salsedine con lo scopo di approdare sulle sponde banali della poesia. La spiaggia era disseminata di rifiuti e trovavo aberrante cotanta incuria ecologica. Le lattine vuote, i mozziconi delle sigarette, i barattoli aperti e le buste di plastica si spartivano buona parte del litorale. Molte bottiglie di vetro avevano perso le loro etichette e si erano incolonnate per centinaia di metri a ridosso delle dune, ma tutte contenevano lo stesso messaggio minatorio per Gaia. In quell'ammasso di spazzatura vedevo il ritratto della pochezza umana. Ritenevo che l'immondizia fosse molto simile alla sofferenza: entrambe potevano inquinare o produrre energia a seconda del modo in cui venivano trattate. Avevo l'impressione che la pigrizia caratteriale gettasse alla rinfusa molti ricordi nocivi e immaginavo che nel disordine mnemonico la verità del passato venisse distorta a spese del presente, perciò ai miei occhi la memoria faziosa di alcune persone pareva una discarica a cielo aperto. Conclusi i miei esercizi di stretching e ripresi a correre. Lungo la battigia saltai alcuni pezzi di legno per mero ludo e per lo stesso motivo lambii più volte le incursioni della risacca. Aumentai un po' la mia andatura senza impegnarmi eccessivamente e feci oscillare la vista per distrarmi dalla fatica. Rallentai il mio passo quando attraversai un tratto di spiaggia in cui la superficie era poco compatta, ma ripresi il ritmo precedente dopo un paio di minuti. Lo sforzo fisico era l'unico pusher al quale mi rivolgevo e da lui

acquistavo regolarmente l'endorfina che tagliavo con la mia volontà. Imponevo al mio corpo un regime autarchico e questa politica ferrea mi aiutava a preservare una buona salute, tuttavia sapevo che nulla poteva garantire l'immunità dalle evenienze neoplastiche. Un po' di sudore calò sui miei occhi, ma non mi fermai per tergerlo e adoperai i polpastrelli per liberarmene. Arrivai in prossimità di uno stabilimento balneare e conclusi il contatto con la sabbia per riprendere quello con l'asfalto di una strada rurale. Vidi una signora vicino a una casa diroccata e quando passai davanti alla sua schiena curva notai un esercito di gatti che la circondavano. Pensai che quella dama di carità s'illudesse di trovare nei miagolii e nelle fusa ciò che non era riuscita a ricavare dagli affetti umani, ma se mi fossi diretto verso di lei per argomentare il mio assunto soltanto il mio Ego ne avrebbe tratto beneficio e un'ulteriore mortificazione si sarebbe abbattuta su quella donna sola. Continuai la mia corsa senza esitazioni. La spinta dei muscoli e l'affaticamento producevano in me delle sensazioni contrastanti: in un momento temevo che il dolore mi sopraffacesse e l'attimo seguente mi sembrava di sublimare grazie alla mia insistenza. Talvolta volevo smettere di correre per accovacciarmi sul manto stradale e riposare, ma al contempo mi rifiutavo di assecondare la mia arrendevolezza e proseguivo l'attività fisica per creare una tensione proficua tra le parti antitetiche della mia personalità. Avevo in orrore la pinguedine opulenta e la ritenevo un'estensione fisica della stupidità nella quale la pigrizia si cimentava in un'orgia con i vizi deleteri. Nei miei ricordi mio padre rappresentava l'archetipo dell'uomo corrotto al quale poteva essere ascritto il merito della sua natura cagionevole: il conseguimento di questa onorificenza ignominiosa era dovuto all'applicazione rigorosa della dissolutezza volontaria. Comprendevo le meccaniche del suicidio e in alcuni casi vi ravvisavo persino una valen-

za stoica, ma disprezzavo chiunque tentasse dolosamente di traslitterare le proprie debolezze in un manifesto filosofico e ritenevo che questo inganno si facesse più abietto nel caso in cui servisse al mentitore di turno per moderare i toni aspri della sua disistima. Non mi facevo accecare dalla luce illusoria della giovinezza e sapevo che anche il mio corpo era destinato a sfiorire, ma pensavo che dovessi accompagnarlo con disciplina nel suo decadimento inevitabile per salvaguardare la qualità della mia vita. Sovente ripetevo a me stesso che la personalità e il suo involucro carnale dovessero procedere di pari passo per non creare delle discrepanze pericolose, perciò alimentavo la mia volontà con questa convinzione e la incentivavo ulteriormente con il grande disgusto che provavo per la sofferenza inutile. La lentezza rumorosa di un trattore richiamò la mia attenzione e mi trascinò lontano dai pensieri madidi di sudore. Volsi il capo verso le colture e osservai con sommo gaudio i giochi d'acqua degli irrigatori. Superai una casa cantoniera e continuai la mia galoppata accanto alla recinzione di un allevamento di cavalli. Aggirai con destrezza lo sterco equino che trovai lungo la strada, ma ne accolsi l'odore per evocare un ricordo olfattivo della mia infanzia. Il fetore genuino della mia rimembranza mi accompagnò per un paio di chilometri e si disperse quando raggiunsi le prime zone urbanizzate. Respirai un po' con la bocca e sgombrai la mente per affrontare a pieno regime l'ultimo tratto del mio percorso ellittico. Sputai in terra e sollecitai i polpacci più di quanto avessi fatto in precedenza. Protrassi l'esilio dei pensieri per concentrarmi sul mio sforzo finale e persi la percezione del tempo. Mi lasciai alle spalle alcuni caseggiati e mi trovai davanti al portone del mio palazzo prima che potessi rendermene conto. Salii velocemente le scale e quando raggiunsi il mio pianerottolo appoggiai le mani sulla porta della mia abitazione per recuperare le forze: in quell'istante la

soddisfazione per la sfacchinata si unì con la consapevolezza del ristoro imminente e la compresenza di questi stati d'animo produsse in me un piacere ineffabile.

VI

Scesi dall'autobus sul quale avevo viaggiato per sessanta minuti e presi il mio trolley dal portabagagli. Benché il mio esodo fosse meno epico di quello biblico, quando le porte automatiche dell'hub si aprirono mi sentii come Mosè davanti al Mar Rosso. Osservai gli orari delle partenze e degli arrivi assieme ad altri passeggeri, ma inizialmente lo feci per integrarmi nell'atmosfera cosmopolitica dell'aeroporto. Consultai un monitor per controllare a quale banco check-in dovessi recarmi e aspettai per qualche secondo che sullo schermo apparissero le informazioni del mio volo. Scossi un po' il capo per rilassare il collo e mi diressi verso una lunga serpentina di passeggeri. Mi accodai ai presenti e in un breve lasso di tempo sopraggiunse un gruppo nutrito di persone. La fila avanzava lentamente, ma non avevo fretta e mi piaceva attendere in mezzo ai miei compagni di viaggio. Attorno a me sibilavano parole straniere che non facevano parte della mia lingua madre né della tradizione anglosassone. Scorsi una donna avvenente e accanto a lei ne vidi un'altra che probabilmente lo era stata, ma non mi soffermai sulle forme sinuose della prima né sulle reliquie muliebri della seconda. Notai il viso olivastro di un neonato addormentato e udii a malapena la nenia portoghese che gli recitava sua madre. Qualcuno sedeva sul proprio bagaglio e discorreva con il vicino mentre qualcun altro fissava il suo biglietto come se non lo avesse mai visto prima d'allora. Gli aeroportuali erano impegnati in un via vai frenetico e mi chiedevo se patissero il clima internazionale in cui lavoravano quotidianamente o se quest'ultimo contribuisse a rendere meno insipida la loro routine. Ogni tanto lo speaker lanciava qualche annuncio e ricordava ai ritardatari i loro nomi e il gate al quale dovevano recarsi. Subivo il fascino della divisa e omaggiavo con i moti della fantasia la beltà

d'ogni hostess che facesse breccia nel mio animo. In un altro punto della fila un ragazzino armeggiava con un videogioco portatile mentre il fratello minore lottava tenacemente per scartare una barretta di cioccolato. Le coppie di pubblici ufficiali si avvicendavano nel pattugliamento dell'aeroporto e sfoggiavano la loro autorità con i mitra a tracolla. Giunse il mio turno e in pochi minuti sbrigai la prassi del check-in. Affidai la mia valigia a un tapis roulant e mi congedai dai banchi della Korean Air con il mio bagaglio a mano sulle spalle. Scelsi di dirigermi immediatamente nei pressi del gate d'imbarco e attesi che il mio zaino venisse sottoposto ai raggi X: lo spettro elettromagnetico fugò lo spettro del terrorismo. Mi aggirai tra i negozi dell'aeroporto ed entrai in una buvette per rifocillarmi. Ordinai un croissant al cioccolato e una spremuta d'arancia per compensare il digiuno del giorno precedente. La mezzaluna zuccherata mandò in estasi i miei sensi nel momento in cui assaporai il suo ripieno squisito e continuai ad addentare la superficie irregolare con lentezza per trattenere la sua fragranza più di quanto sarei stato in grado di fare se avessi dato la volontà in pasto all'ingordigia. Un ultimo sorso concluse la mia colazione, ma non me ne andai subito e appoggiai i gomiti sul bancone per riposare un po' davanti al mio bicchiere vuoto. Una cameriera troppo bella per esercitare la sua professione mi chiese se volessi qualcos'altro, ma scossi il capo e non le lasciai neanche un sorriso per la mancia. La sala d'attesa mi offrì molti posti vuoti e io ne scelsi uno per ammirare comodamente i decolli e gli atterraggi degli aerei. Assunsi una mimica meditabonda e ammirai la fase di rullaggio di un Boeing. Davanti ai miei occhi sfilarono molte livree: qualcuna scomparve velocemente tra le nubi assieme al suo carico di persone e cherosene mentre vicino a un hangar qualcun'altra si lasciò guardare attentamente come l'abito di un'indossatrice alla fine di una passerella. Mancavano due

ore al mio imbarco e la puntualità del volo escludeva qualsiasi ritardo che potesse intrattenere la pazienza dei passeggeri. I minuti trascorrevano con il loro portamento immutabile, ma taluni ne osservavano il passaggio con apprensione e occhieggiavano continuamente i quadranti dei loro orologi: costoro sembravano le madri del tempo e pareva che attendessero con preoccupazione l'adolescenza del loro figlio. Una coppia di innamorati aveva abbattuto le frontiere e scambiava liberamente le proprie effusioni in un'enclave pubblica dell'intimità. Un fricchettone stringeva i suoi auricolari e ondulava il tronco per seguire un ritmo che proveniva dai dintorni di Kingston, ma la destinazione del ragazzo non era la Giamaica e probabilmente egli aveva organizzato un viaggio in qualche paese asiatico per raggiungere il nirvana o perlomeno il bocchino di un narghilè. I guinzagli delle unità cinofile erano pronti a tendersi qualora la fortuna di un narcotrafficante avesse deciso all'ultimo momento di fuggire con il suo harem di speranze per non sfidare l'olfatto canino. Presi la cuffia dal mio zaino e la indossai per isolarmi dai rumori circostanti invece di utilizzarla per impegnare i miei condotti uditivi. Incrociai le mani dietro la testa e massaggiavi la nuca con la coalizione faringea che avevo appena costituito. Ispirai profondamente con il naso e abbassai le palpebre prima di liberare i polmoni con un soffio lieve. La tregua dei sensi mi offrì un terreno fertile sul quale disseminare alcuni pensieri e non esitai ad accettare quell'invito allettante. Non ero emozionato per la mia partenza e non mi curavo del mio viaggio nonostante fosse in procinto di incominciare. Nei piani alti della mia mente alloggiavano questioni completamente estranee all'imminenza della mia avventura itinerante. Avevo raccolto un quotidiano incustodito sull'autobus che mi aveva condotto all'aeroporto e durante il tragitto mi ero immerso nell'analisi di un articolo che concerneva l'incesto. Non occor-

reva leggere tra le righe per notare le macchie di curaro che erano state lasciate dalla penna dell'opinionista. Mi trovavo in totale disaccordo con la posizione di quello scribacchino provinciale che aveva stigmatizzato l'amore di un fratello e di una sorella: entrambi adulti e consenzienti. La critica feroce del giornalista mi aveva consegnato una prova che avallava ulteriormente le parole di un celebre cineasta: costui aveva affermato qualche decennio prima che un certo grado di cultura poteva nuocere all'individuo e aveva asserito che in tal caso fosse preferibile rivolgere la propria attenzione verso la spontaneità illetterata di chi non era avvezzo allo studio. Sembrava che quel colonnino moralistico fosse stato commissionato da un inquisitore, perciò avrei voluto esaminare un'opinione più autorevole sul tema dell'incesto, fors'anche il parere di un villico che incorresse nel blocco dello scrittore ogniqualvolta dovesse apporre la sua firma sopra un documento. Non avevo molte fantasie sessuali grazie al modo disinibito con il quale vivevo la verginità, ma nel mio immaginario sentimentale campeggiava l'amore incestuoso. Nonostante fossi figlio unico mi ero chiesto in più occasioni quanta passione mi avrebbe travolto e con quanta forza avrei abbattuto ogni barriera retrograda se io e la mia ipotetica sorella ci fossimo innamorati l'uno dell'altra. Non accordavo un valore particolare ai legami sanguigni e pensavo che una famiglia si costituisse nel corso dei decenni piuttosto che nell'arco di nove mesi, perciò non la riducevo a una somma di vincoli parentali e accettavo l'incesto a patto che fosse estraneo a ogni forma di coercizione. Non riuscivo a vedere le aberrazioni che venivano proiettate dalla mentalità dottrinale, nonché dozzinale, di coloro che si opponevano fermamente all'amore tra fratelli e sorelle. Supponevo che i contestatori dell'incesto consenziente dovessero inviare le loro rimostranze a Cupido per biasimare la sua mira, inoltre ritenevo che dovessero sugge-

rigli di recarsi presso un poligono di tiro per perfezionare le sue traiettorie: in questo modo anch'egli si sarebbe omologato alla società armata della Terra e avrebbe avuto la possibilità di svolgere la sua mansione con la giusta efferatezza. Presumevo che ogni convinzione non fosse mai tale e sapevo che perfino gli scrittori dei necrologi erano destinati a morire, sicché non consideravo immutabili neanche le titubanze morali della mia epoca ed ero certo che si sarebbero dissolte in un futuro al quale non avrei partecipato per motivi anagrafici. Un annuncio anglofono proruppe nella sala d'attesa. Una voce femminile e cortese sancì l'inizio della procedura d'imbarco. Riposi la cuffia nello zaino e rimisi quest'ultimo sulle mie spalle. Mi sembrò che le due ore di attesa fossero volate via come Icaro e pensai che anche loro come il figlio di Dedalo fossero precipitate nel passato dopo lo scioglimento delle mie riflessioni alate. Fui uno dei primi passeggeri ad attraversare il tunnel mobile e quando raggiunsi il portellone d'ingresso fui accolto dal sorriso immacolato di uno steward distinto. Raggiunsi velocemente il mio posto e sistemai lo zaino nel vano superiore. Mi accomodai accanto al finestrino e inclinaí un po' il capo per osservare l'ala dell'aereo. Nell'élite ristretta delle mie paure non c'era posto per l'aviofobia: durante ogni volo provavo un entusiasmo fanciullesco che lasciavo trasparire con un sorriso inamovibile. La classe economica si riempì lentamente, ma rimase qualche posto vagante. Accanto a me sedarono due ragazzi giapponesi: riconobbi la loro nazionalità dai passaporti che impugnavano. Il personale di bordo istruì i passeggeri su quale comportamento adottare in caso di emergenza. Seguì con ammirazione i gesti aggraziati di una hostess e rimasi ammaliato dal taglio dei suoi occhi meravigliosi. Il comandante fece due annunci: uno in coreano e l'altro in inglese. Allacciai la cintura di sicurezza e mi rilassai. Trascorsero alcuni minuti e le voci dei

viaggiatori si chetarono. Guardai fugacemente i miei vicini nipponici e mi chiesi per quale motivo si recassero a Seoul. La storia aveva contrapposto il Giappone alla Corea prima ancora che quest'ultima venisse scissa al trentottesimo parallelo e sapevo che tra i due paesi vigeva una rivalità forte e radicata, ma la mia curiosità sarebbe stata più legittima se fosse appartenuta ai due giovani orientali, d'altronde il mio viaggio non possedeva un motivo apparente e questa particolarità lo rendeva abbastanza bizzarro. L'aereo cominciò a percorrere le vie di rullaggio mentre la mia immaginazione seguì la via della seta per appropriarsi dell'indole esplorativa che secoli prima aveva accompagnato un celebre mercante di Venezia nelle sue peregrinazioni asiatiche. Appena iniziò la fase di decollo sentii la spinta vigorosa dei motori e fui elettrizzato dal rilascio di cotanta potenza. Strinsi i braccioli del sedile come se in quel momento fosse stato realmente necessario e la mia presa inutile mi fece pensare a chiunque si aggrappasse a qualcosa di altrettanto vano per pura suggestione. Quando l'aereo raggiunse la velocità di crociera non slacciai la cintura di sicurezza nonostante fosse consentito e continuai a fissare i flap dell'ala. La portanza aerodinamica sosteneva il volo del quadrimotore mentre l'altitudine innalzava i miei pensieri verso una velleità metafisica. Cedetti alle lusinghe del riposo e scivolai in una spirale introspettiva che mi portò a riflettere sulla felicità. Udivo quotidianamente frasi di ogni tipo che spesso si diversificavano per lo stile con il quale venivano espresse, ma parecchie sfociavano in un mare di critiche e sovente erano indirizzate verso un senso di incompletezza che accomunava molti detrattori della vita. Pensavo che l'essere umano dovesse votarsi al miglioramento costante di sé stesso sebbene uno scopo simile tendesse all'infinito, ma lo consideravo un mezzo indispensabile per vivere e sapevo che dopo ogni limite ve n'era un altro. Non ritenevo che la felicità

corrispondesse al raggiungimento di un obiettivo e attribui-vo la sua paternità a una ricerca continua e consapevole di qualcosa d'indefinibile e variabile attorno alla quale gravitavano degli eventi piacevoli, ma sospettavo che questi frammenti episodici di soddisfazione venissero confusi frequentemente con l'entità emotiva attorno a cui orbitavano. Avevo notato in più occasioni i piani machiavellici con i quali, a intervalli regolari, le insidie dell'insicurezza ordivano trame terribili contro l'equilibrio individuale e comprendevo chiunque cercasse di affermare sé stesso nella considerazione di un suo simile, ma dubitavo che la paura della solitudine potesse partorire una relazione sana e credevo che prima di amare un'altra persona fosse fondamentale un'esperienza solinga per imparare a convivere con sé stessi. Ogni tanto mi chiedevo come qualcuno potesse pretendere di instaurare con qualcun altro un legame adamantino senza possedere una conoscenza approfondita della sua personalità e mi domandavo con la medesima assiduità se tale negligenza nel comportamento interpersonale fosse imputabile all'ingenuità o alla presunzione, ma a questi interrogativi non davo mai risposte soddisfacenti e li formulavo esclusivamente per ricordarmi quanto ribrezzo provassi per ogni rapporto inconsistente. Non denigravo il materialismo come facevano certi contestatori insinceri per darsi un tono, ma lo disapprovavo ogniqualvolta venisse applicato per mercificare i sentimenti. Sapevo quanto fosse difficile la trattazione dei temi che ricorrevano spesso nelle mie riflessioni ed ero consapevole delle frane di banalità che rischiavano di travolgere le mie parole, ma se fossi stato abile nella scrittura avrei redatto un libro per articolare i miei punti di vista e lo avrei utilizzato come un vademecum per salvaguardare il lato benefico della coerenza. Gli assistenti di volo iniziarono a servire il pranzo e la mia attenzione fu richiamata dal loro zelo culinario. Una hostess arrivò con il

suo carrello accanto alla mia fila e mi chiese se preferissi il pasto occidentale o quello coreano e io scelsi il secondo per omaggiare le sue origini, ma non fui mosso soltanto dalla galanteria e anche la curiosità giocò un ruolo fondamentale. Il mio vicino mi porse un vassoio e a differenza del suo compare anch'egli optò per il pasto coreano. L'hostess proseguì la distribuzione delle portate e il suo dinamismo mi ricordò le gesta di un celebre profeta al quale taluni avevano attribuito un grande estro imprenditoriale per la facilità con cui era riuscito a moltiplicare i pani e i pesci durante un rinfresco apostolico. Scartai delicatamente le posate dai loro involucri e aprii con altrettanta prudenza le confezioni del mio pasto. Il brodo caldo mi fece venire l'acquolina in bocca e presi ad assaporarlo con cucchiariate meticolose. Quand'ebbi prosciugato la prima scodella di plastica ne avvicinai una seconda per assaltare la mia porzione di riso. Non aggiunsi nulla ai miei chicchi bianchi, ma adoperai un condimento platonico: il piacere di volare. Il calore di ogni boccone mi ristorò e la dolcezza di un piccolo dessert fu la chiusa perfetta per quella poesia gastronomica: la classica ciliegina sulla torta. Le parchezza della mia gioia aveva una matrice stravagante, ma non era artificiosa e conteneva un quid che la rendeva infantile. Non ero un gourmet e il mio palato era tutt'altro che fine. Non valutavo le pietanze per la loro qualità reale, ma ero abituato a giudicare il modo in cui i loro sapori si sposavano con l'ambiente circostante e per questo motivo avrei potuto affermare con cognizione di causa che quel pranzo precotto era stato il pasto più delizioso che avessi mai deglutito fino ad allora, ma sfortunatamente non avevo a disposizione una folla annoiata alla quale rivolgere le mie declamazioni e sapevo che non ne avrei mai avuta una a meno che non avessi rinunciato al mio spirito candido per candidarmi con una lista elettorale. Le vaschette vuote sembravano i resti di una civiltà antica e le ul-

time tracce della loro storia si trovavano negli aromi che aleggiavano tra i reperti di cellofan. Ero immobile e sereno mentre l'erede dell'ornitottero sviluppava una velocità di ottocento chilometri orari a un'altitudine che la cristianità naïf identificava con il regno dei cieli. Non sapevo se la mia alimentazione fosse stata sofisticata con l'uovo di Colombo, ma ero giunto a uno stadio della mia esistenza in cui credevo che ogni problema apparentemente complesso avesse una soluzione sorprendentemente semplice. Gli affanni terreni mi annoiavano quanto le speranze celesti e questa inclinazione atarassica mi spingeva a contemplare la bellezza asettica del vuoto. Volevo ammirare le forme curvilinee della realtà, perciò aspettavo pazientemente che la mia esperienza la spogliasse d'ogni orpello e non ricorrevo all'immaginazione per anticipare la visione della sua nudità perché ero quasi certo che in questo caso la fantasia fosse nettamente inferiore. L'hostess non tornò sui suoi passi per ammettere un errore, bensì per raccogliere il vasellame dei passeggeri. Consegnai il mio vassoio e in cambio ricevetti uno splendido sorriso dall'assistente di volo: fu un ottimo baratto. Mossi la punta della lingua sopra i miei incisivi per rimuovere un pezzo di cibo che si era arenato sulle sponde eburnee dello smalto e palpeggiai le mie ginocchia per sgranchirle. Mi incuriosirono le chiacchiere allegre dei miei vicini nipponici e, sebbene non fossi in grado di capire i loro fonemi né il significato delle loro frasi, ben presto compresi il rapporto d'amicizia che legava l'uno all'altro. Andai a ritroso lungo i corridoi della mia memoria, ma non trovai il ricordo di un legame amichevole. Sapevo relazionarmi con le altre persone senza avvalermi delle frasi di circostanza ed ero disinvolto pressoché in ogni situazione, ma nel corso degli anni non avevo mai instaurato un rapporto confidenziale con qualsivoglia persona e non ne avevo mai avvertito il bisogno. Tra le mie priorità non figurava l'ami-

cizia e mi univo saltuariamente a qualcuno ogni volta che un interesse comune mi spronasse a farlo, ma quand'esso veniva meno mi allontanavo dal gruppo a cui mi ero aggregato per l'occasione ed è per questo motivo che non mi ero mai azzardato a frequentare l'onorata società. Non ero un opportunistista e disprezzavo chiunque fosse iscritto all'albo di questa categoria: le mie intenzioni erano sempre cristalline e talvolta mettevo da parte il tatto per assicurarmi che non venissero fraintese. Ritenevo che l'amicizia fosse già incorporata nell'amore, perciò non la cercavo separatamente da quest'ultimo e non la reputavo un caposaldo della vita. Apprezzavo le comitive goliardiche, la comunanza dell'entusiasmo e molti altri aspetti della compagnia, ma consideravo questi rapporti sociali come i Bronzi di Riace: mi piacevano immensamente, ma non avevo bisogno di averli. Improvvisamente ebbi un'esigenza urinaria e il rumore dello scarico di una toilette giunse al mio udito come un inno salvifico. Mi alzai e la coppia di giapponesi fece altrettanto per consentirmi di raggiungere il corridoio. Ringraziai i miei vicini con un cenno del capo per la celerità della loro cortesia. M'incamminai verso la meta igienica e mi parve che la mia andatura avesse un non so che di pellegrino. Scansai garbatamente un bambino iperattivo e aggirai una signora anziana. Arrivai davanti alla toilette prima di compiere il ventesimo passo e la occupai immediatamente per evitare che qualcuno mi anticipasse al fotofinish. Il gabinetto angusto nel quale misi piede mi sembrò un paradiso claustrofobico e in quel momento pensai che non esistesse altrove un posto più incantevole. Abbassai i pantaloni come se fossi stato in procinto di perdere la verginità e cominciai a pisciare beatamente: fui travolto da un senso di benessere e restai in sua balia fino all'ultima goccia d'orina. Quand'ebbi finito risollevei le mie braghe con un movimento rapido e mi resi conto che avrei potuto fare altrettanto per il

mio umore se quest'ultimo non fosse già stato in auge. Mi guardai allo specchio e il mio sorriso divenne sardonico: non riuscii a staccare gli occhi dall'immagine riflessa e la mia euforia scemò un po'. Non avevo un motivo per rammaricarmi seriamente, ma ogni tanto avvertivo il bisogno di pagare un dazio interiore per conservare la mia empatia ed ero abituato a versare questo tributo durante i periodi in cui provavo una felicità smodata. Non navigavo nell'oro, ma sapevo che qualcuno era costretto a vivere sotto una pioggia d'amianto e talvolta mi sentivo indebitamente responsabile per questo dislivello sociale. Non avevo mai lavorato in nero sopra un'impalcatura pericolante e non ero mai stato licenziato dalla vita in una pozza di sangue, ma ad alcune persone era accaduto tutto ciò mentre tentavano di campare e di tanto in tanto tali disgrazie mi facevano sentire a disagio di fronte alle piccole comodità della mia vita. Non ero un fautore della lotta operaia e il mio senso di colpa per i beni materiali non era consistente quanto le evasioni fiscali che certuni affidavano a una banca offshore, tuttavia era reale e coinvolgeva la mia interiorità. Supponevo che le mie sensazioni negative non nascessero da un atteggiamento solidale nei confronti delle fasce più deboli del mondo, ma ritenevo che scaturissero dalla mia impotenza di cambiare le cose e ravvisavo in loro una radice egoistica. Anche se avessi rinunciato a ogni mio possesso non sarei riuscito a mutare le condizioni precarie in cui versavano i miei simili e se a un voto di povertà avessi fatto seguire l'abbandono dei miei averi non mi sarei alleggerito interiormente come asserivano da parecchi secoli alcuni ordini monastici. Affrontavo la brutalità del mondo come una sfida contro me stesso e per sconfiggere i suoi alfieri mi avvalevo di una condotta onesta. La mia tempra mi rendeva apparentemente impassibile davanti alla sofferenza e in parte il mio distacco era reale, ma al contempo non reprimevo la mia partecipa-

zione emotiva e ne accettavo felicemente gli effetti sottocutanei. Non avevo la facoltà di risollevare le vittime dalle loro miserie, ma potevo evitare di diventare una concausa del loro dolore e trovavo che questo obiettivo fosse il più nobile a cui potesse aspirare un uomo solo. Ritenevo che le utopie collettive assopissero la coscienza individuale e per questo motivo non mi ero mai unito alle proteste inutili delle folle vocianti. Nei tumulti scorgevo una volontà ludica e un fine catartico, ma non intravedevo alcuna efficacia per i propositi che avrebbero dovuto costituirne l'essenza. A mio avviso l'accettazione dei propri limiti era un atto di coraggio e credevo che una consapevolezza simile dovesse guidare la volontà d'ognuno verso un miglioramento continuo, ma non m'illudevo che questo processo avvenisse su larga scala perché sapevo che non offriva la stessa spettacolarità di una scarica di manganellate e non era così epico da emozionare gli animi di certa gente con la stessa facilità dei lacrimogeni o di una commozione cerebrale. Confidavo nel progresso della mia specie per augurarmi che quest'ultima non si estinguesse con le sue stesse mani e immaginavo che la mia epoca avesse molti punti in comune con le fasi più barbare dell'umanità, ma sostenevo che si differenziasse dal suo passato grazie a una sensibilità maggiore nei confronti dei problemi globali e ritenevo che questo particolare fosse fondamentale per auspicare al mio pianeta un futuro migliore con tutti i crismi dell'attuabilità. Subivo il fascino dell'evoluzione e non confondevo quest'ultima con il concetto di rivoluzione sebbene la mia lingua madre e qualche libro di storia mi consentissero d'adottare un'interpretazione simile. Presumevo che ogni moto rivoluzionario avesse il compito di instaurare un clima reazionario per edificare una scusa con la quale ripresentarsi ciclicamente e ritenevo che da questa sequenza ripetitiva si palesassero le manie di protagonismo che assalivano regolarmente le masse. Qualcuno

bussò alla toilette ed ebbi un sussulto nonostante i due colpi delle nocche estranee fossero stati brevi e delicati. Al di là della porta uno steward mi chiese se andasse tutto bene o se avessi qualche problema e io lo ringraziai immediatamente per la sua premura dopo averlo rassicurato sulle mie condizioni. Mi sciacquai il viso e prima d'uscire dal bagno aspettai qualche secondo per non dare l'impressione che l'interessamento dell'assistente di volo mi avesse disturbato. Avevo perso la cognizione del tempo ed ero rimasto a riflettere per mezz'ora in uno spazio così stretto che avrebbe intimorito persino il più audace degli illusionisti. I miei organi emuntori avevano assolto il loro compito e mi sentivo come in una nazione che avesse adottato una politica di tolleranza zero nei confronti dei clandestini: in sostanza non avevo più nulla da espellere. Uscii dal bagno e ritornai al mio posto, ma non trovai i miei vicini nipponici e mi chiesi se anche loro si fossero recati al cesso per filosofare davanti a un rotolo di carta igienica. Raccolsi il mio cuscino da terra e lo sistemai tra la nuca e il poggiatesta. Chiusi gli occhi, giunsi le mani sul ventre e cominciai ad attendere l'avvento del sonno. Il parlottio degli altri passeggeri non mi disturbò affatto e lo percepii come una nenia piacevole. Non ero stanco, ma volevo assopirmi per riaprire gli occhi sul cielo di Seoul. Quand'ero un bambino e giungeva la vigilia di Natale cercavo sempre di addormentarmi presto per smorzare l'attesa che mi divideva dall'apertura dei regali: a bordo di quell'aereo provai a fare altrettanto per scartare con lo sguardo la strenna emotiva che mi aspettava nello skyline della capitale coreana.

VII

La voce intrigante di una hostess mi svegliò garbatamente e mi invitò a raddrizzare lo schienale del sedile per prepararmi all'atterraggio. Accarezzai le mie guance con la mano sinistra e con la destra ottemperai alle disposizioni seducenti dell'assistente di volo. L'aereo perse quota con gradualità mentre la mia eccitazione salì rapidamente verso le vette dell'estasi: mi sentii come un ramingo nei recessi ammantati della mia interiorità. Gli occhi asiatici dei miei vicini erano visibilmente appesantiti dal lungo viaggio e non contenevano più l'esuberanza delle prime ore di volo. Giunse il momento d'allacciare la cintura di sicurezza e a causa della stanchezza sembrò che qualche passeggero non riuscisse a congiungerne i due capi. Mi voltai verso il finestrino e appoggiai lo sguardo sull'ala soleggiata. Se avessi scambiato la mia espressione esausta con quella di un reduce di guerra probabilmente non avrei notato differenze sensibili. Erano trascorsi alcuni anni dal momento in cui avevo firmato un armistizio con la mia stupidità per ottenere la pace dei sensi e mi ero accorto che il passaggio del tempo contribuiva a rafforzare il patto che avevo siglato con la mia antagonista comportamentale. Nella cabina di pilotaggio venne eseguita una lieve virata e nello stesso istante le mie retine alzarono il sipario su una scacchiera agreste che di primo acchito mi ricordò gli scenari rurali della mia patria natia. Le manovre meticolose del pilota fecero affiorare nella mia memoria i movimenti premurosi di una cullata materna. I carrelli furono abbassati e la velocità di crociera venne abbandonata definitivamente: l'imminenza dell'atterraggio divenne lapalissiana. L'aereo continuò la sua discesa e a pochi metri di distanza dal livello del mare si adagiò sul manto della pista con la discrezione d'una foglia autunnale. Non slacciai la mia cintura di sicurezza appena fu possibile farlo, ma restai

seduto e per evitare la calca attesi che gli altri passeggeri mi anticipassero all'uscita. I miei compagni nipponici seguirono la medesima strategia e mi allontanai insieme a loro quando l'aereo si spopolò. Salutai con un sorriso ogni assistente di volo che incrociai prima di imboccare il tunnel mobile e incastrai tra i miei ricordi le fattezze coreane di una hostess bellissima. Camminai lentamente fino al gate d'uscita e per un attimo mi voltai verso il velivolo che mi aveva accompagnato dall'altra parte del mondo. Seguii le indicazioni inglesi, ma guardai con interesse anche le diciture coreane. Cercai il mio passaporto per esibirlo e, sebbene non riuscissi a trovarlo, rimandai l'appuntamento con il panico. La mia ricerca continuò per un paio di minuti nelle profondità del mio fardello di tela e alla fine le mie falangi cozzarono contro l'agognato documento. Scambiai qualche parola con un ragazzo norvegese durante l'attesa per il controllo d'immigrazione. Lo scandinavo era alto ed emaciato e si trovava in Corea del Sud per fare una visita al fratello che studiava da alcuni anni a Seoul: il suo volto pulito mi sembrò tanto adatto al matrimonio quanto all'uxoricidio. Feci un passo avanti quando giunse il mio turno e presentai il passaporto a un uomo che lo timbrò energicamente. Mi congedai dal mio interlocutore nordico con un cenno del capo prima ch'egli iniziasse la prassi che avevo appena concluso e scesi lungo le scale mobili per andare a ritirare il mio bagaglio. Non ebbi difficoltà a rintracciare il mio trolley e quando tornai in suo possesso lo trascinai fino a uno sportello di cambio. Compilai un modulo per convertire i miei soldi nella valuta locale e lo consegnai a un'impiegata insieme al mio denaro. Le mani curate della ragazza imbustarono celermente una lunga serie di banconote dopodiché presi il malloppo e uscii dall'aeroporto. Avevo un bel gruzzolo ed ero riposato, perciò non temevo gli effetti del jet lag né i difetti del mondo. Un tassista mi offrì i suoi servizi, ma

delusi subito le sue aspettative per un facile guadagno e rifiutai anche la proposta altrettanto infida di un suo collega. Usai la mia prima banconota per acquistare un biglietto del bus e spesi mezz'ora per aspettare l'arrivo del mezzo pubblico, ma durante quel tempo morto ogni cosa mi sembrò più viva di quanto apparisse abitualmente ai miei sensi e mi chiesi se quella strana percezione provenisse dall'autosuggestione o se invece fosse il risultato di un livello di coscienza più elevato rispetto a quello che prevaleva nella mia esistenza. I minuti passarono in modo fulmineo e svanirono insieme al piacere dell'attesa quand'essa si concluse con il fragore di un motore, ma appena misi piede sul bus subentrò in me un gaudio nuovo e lo vissi in segreto alla luce del sole. La mia gioia trascendentale era amorfa e non sentivo il bisogno di raffigurarmela per soddisfare le esigenze dell'intelletto, inoltre la sua grandezza non mi consentiva di confinarla in una rappresentazione materiale e neanche con l'ausilio degli strumenti più potenti della mia epoca sarei stato in grado di calcolarne le dimensioni. Una staffetta continua tra alcune sensazioni forti e ineffabili alimentava positivamente il mio stato emotivo, ma la matrice di questa forza non era spirituale né materiale e supponevo che fosse un riflesso abbagliante della vita in cui mi specchiavo ogni giorno. Grazie all'osservazione casuale dei trascorsi di alcuni individui avevo compreso che la precarietà d'ogni contentezza derivava dalla necessità di fuggire dalle ombre del passato, inoltre avevo notato che taluni ricorrevano a questa latitanza per proteggersi dalle incertezze del futuro dietro un muro di silenzio, ma non ero disposto a evadere da me stesso per trincerarmi in una personalità pedestre e nel lato scomodo della mia introspezione ero riuscito a coltivare un equilibrio che mi aveva introdotto a una particolare forma di felicità laddove pensavo ch'essa non fosse tollerata neanche come un'astrazione. L'ingenuità

conduceva alcuni uomini a cercare ossessivamente l'approvazione dei loro simili e supponevo che per qualcheduno l'ottenimento degli attestati di stima fosse l'unico metro di giudizio con il quale valutare le proprie volizioni, ma ero propenso a credere che un soggetto dovesse depennare tutti gli aggettivi delle critiche esterne che giungessero al suo operato individuale quand'esso inerisse esclusivamente la sua sfera personale e di conseguenza ritenevo che ogni azione privata avesse solamente l'obbligo di non travalicare la libertà del suo autore. Sorridevo dinanzi a certi concetti e ai loro sostenitori come avevo visto fare ad alcune madri che tra le aiuole dei giardini pubblici mi avevano dimostrato indirettamente e in più di un'occasione quanto fossero abili ad assecondare i giochi impulsivi dei loro figli per rabbonirne la condotta. A mio avviso ogni idea nella società umana guadagnava un prestigio estetico in base al consenso che riscuoteva e all'adesione che ne seguiva, ma dubitavo che un fattore numerico tutt'altro che cabalistico potesse alterarne l'essenza. Se avessi discusso il mio pensiero con un filosofo forse sarei stato tacciato di relativismo e se fossi stato più stupido del necessario avrei cercato di imprimere la mia idea tra gli interstizi valutativi dell'interlocutore di turno, ma se disgraziatamente il mio tentativo sciagurato fosse andato a buon fine ne avrei ricavato soltanto un po' di soddisfazione oratoria e il mio appagamento inutile mi avrebbe portato a ignorare colpevolmente la pochezza di chiunque avesse abbracciato il mio verbo senza che si fosse premurato di constatarne le fondamenta. Una frenata brusca mi strappò dalle escursioni della soggettività, ma subitamente una visione straziante mi indusse a ripeterle. Un ragazzo storpio e guercio salì a stento sul bus e si sedette accanto a me, ma prima di raggiungermi fu costretto ad attraversare gli sguardi contriti dei suoi connazionali. Evitai di fissare il nuovo arrivato per non metterlo a disagio, ma

lanciai un'occhiata fugace verso i suoi tratti somatici e riuscii a prendere un campione del suo dolore che esaminai seduta stante. Il mio corpo era in forma, avevo una buona prestanza e non minacciavo la mia lucidità con una condotta dissoluta, ma ogni tanto, senza cadere nell'ipocondria, mi chiedevo cosa mi sarebbe successo qualora il mio benessere fisico fosse venuto meno. L'aspetto cagionevole del mio vicino assomigliava a un punto interrogativo fatiscente e si trovava alla fine di una domanda spontanea che alcune persone temevano di porsi, ma io avevo bisogno di formulare una risposta per non arrendermi a quell'immagine di sofferenza inaudita e ritenevo che uno sforzo riflessivo di tale portata fosse la più grande opera di prevenzione che potessi compiere con il mio raziocinio. Se la mia salute fosse stata minata gravemente le mie idee non sarebbero mutate, ma avrei dovuto rinunciare a una parte di me per sostenerle nella malattia ed ero certo che sarei rimasto fedele alla mia forma mentis con la stessa dedizione che avrei riservato alla mia eventuale compagna di vita s'essa avesse versato in condizioni gravi. Talvolta avevo provato a immaginare quali differenze avrei incontrato nel corso della mia evoluzione se fossi stato colpito da un handicap o nel caso in cui una invalidità mi avesse accompagnato sin dalla nascita, ma non davo molto credito alle ipotesi che ricavo dal mio lavoro intellettuale e perlopiù le adoperavo per immedesimarmi nelle circostanze tetre che tentavo di decifrare in mezzo ad altre combinazioni del malessere. Credevo che una menomazione potesse rappresentare un banco di prova per il carattere di una persona ed ero a conoscenza della vitalità paradossale che alcuni soggetti avevano riscoperto grazie alle loro infermità, ma non osavo asserire che una condizione simile fosse auspicabile né mi azzardavo ad appoggiare chiunque la cercasse volutamente. Il mio stile di vita mi avrebbe dovuto assicurare una buona longevità, tut-

tavia anche nel migliore dei casi non avrei potuto fare nulla per sottrarmi definitivamente agli effetti della senescenza e comunque non mi sarei mai opposto al tempo neanche se fossi stato in grado di farlo. Non anelavo all'immortalità né strizzavo l'occhio a una certa iconografia lugubre che sovente ravvisavo in chiunque coltivasse una profonda inimicizia nei confronti della vita, ma auguravo a me stesso di invecchiare e di morire con lucidità per completare la mia esistenza nei tempi e nei modi previsti dalla trinità biologica: lo stupore inossidabile per il concepimento, l'ambivalenza emotiva della vita e il dovere improcrastinabile nei riguardi della morte. Mi reputavo al soldo della verità individuale e per questo motivo non potevo ignorare la mia finitezza, ma quest'ultima non assumeva mai le forme inquietanti di un'ossessione esistenziale e la evocavo regolarmente tra i miei pensieri al solo scopo di delineare un quadro completo del tempo virtuale a mia disposizione. Alcune notti esigevo dalla mia immaginazione un paio di bozze congetturali per supporre quale sarebbe stato il mio epilogo se avesse avuto una scenografia ospedaliera e puntualmente intravedevo due decorsi: la dolcezza dell'eutanasia o il supplizio stoico di una degenza interminabile e lacerante. Ogni tanto sussurravo a me stesso un'ovvietà che non mi stancavo mai di ripetere: "Se ogni inizio ha una fine è indispensabile che a ogni fine segua un inizio". I miei pensieri funerei in realtà non erano tali e non temevo la perdita delle mie facoltà sebbene sapessi che un giorno non sarei stato più capace di distinguere il mio quadro clinico da una natura morta. Ero pronto ad accettare le regalie della sventura, ma non le attendevo con ansia e trepidazione come solevano fare certi virtuosi del masochismo. Il bus raggiunse la mia fermata, City Hall, e la mia attenzione trasalì mentre io scesi dal predellino, ma prima di mettere i piedi per terra i miei tratti occidentali calamitarono gli sguardi degli altri

passaggeri e cotanta curiosità mi fece sentire un divo. Mossi il mio corpo in senso orario per trecentosessanta gradi e ottenni una panoramica completa del luogo. Per un breve lasso di tempo ebbi l'impressione di guardare ogni singolo fotogramma di una sequenza filmata e mi sembrò che tutto fosse stato rallentato da una sensazione prodigiosa. Grazie alla lontananza e alla solitudine mi sentii completamente libero in quel crocevia gigantesco di uomini e mezzi. Impugnai una piccola mappa sulla quale avevo segnato l'ubicazione del mio hotel e cominciai a camminare verso quest'ultimo con una fiducia così grande nel mio senso dell'orientamento che non avrebbe sfigurato accanto alla fede di un musulmano che si fosse accinto a raggiungere La Mecca. L'odore della città era forte e sgradevole, ma riuscivo a sopportarlo e sapevo che avrei imparato a tollerare quel tanfo nauseabondo con la stessa rapidità con cui un popolo limitrofo si era abituato al giogo del suo regime dispotico. Il mio trolley mi seguì diligentemente come un cane al guinzaglio e all'improvviso pensai che in alcune circostanze non esistessero differenze tra un essere senziente e un oggetto inanimato. Incrociai lo sguardo di un vecchio alcolizzato e mi chiesi se qualcuno avesse mai raccolto le bottiglie di birra ch'egli usava quotidianamente per affidare i messaggi del suo dolore ai flutti frenetici di un oceano indifferente. Finanche l'indigenza e l'emarginazione mi apparirono sotto una luce diversa tra le ombre della società coreana. Fui pervaso da una curiosità profonda per ogni banalità metropolitana come se prima d'allora non avessi mai visto una città e per qualche istante provai a guardare il mondo che mi circondava con gli occhi di un contadino inurbato. Assunsi un'andatura costante e i miei passi seguirono incessantemente la cadenza dell'entusiasmo, ma d'un tratto mi ritrovai in una zona un po' degradata e incrociai le braccia per esorcizzare il mio spirito esplorativo. Mi avvici-

nai a un commerciante d'animali e gli mostrai la mia mappa, ma presto capii che avrei potuto ottenere un'indicazione migliore se l'avessi chiesta a una delle sue bestie. Scatenai un effetto a catena tra le persone che si trovavano nelle vicinanze e nel giro di pochi minuti fui circondato da una rappresentanza della terza età che mi fece imbarcare sopra un taxi per risolvere il mio problema logistico. Ringraziai gli anziani con un gesto vibrante per non sminuire i loro sforzi inutili e diedi al tassista la mappa con la mia destinazione. Durante il tragitto presi la videocamera dallo zaino e la puntai verso l'esterno per creare un ricordo digitale che avrei utilizzato in seguito per tinteggiare qualche notte bianca durante le crisi cromatiche del mio futuro. Il traffico era congestionato, ma non c'era nulla che potesse occludere le arterie del mio corpo astrale. Sfruttai l'ingorgo automobilistico per ritagliarmi un momento di immobilità in mezzo ai turbini del caos urbano e ne approfittai per sondare ulteriormente l'atmosfera della città. Il marciapiede era la passerella per un modello di sviluppo che sfilava con disinvoltura nel tessuto sociale. Il denaro cercava di volare via e le sue aspirazioni aeree si palesavano a chiunque alzasse il capo per osservare i grattacieli. Il benessere materiale era palpabile e le dita munifiche non perdevano mai l'occasione di toccarlo voluttuosamente, ma talvolta diventava invasivo e molestava i sensi. Un cartellone pubblicitario svettava come la gigantografia di un dittatore in mezzo a una serie di edifici imponenti e non riuscivo a capire cosa proponesse, ma se fossi stato in grado di comprenderne il messaggio probabilmente lo avrei ignorato con la stessa indifferenza che riservavo alle strategie di marketing della mia patria natia. Merce d'ogni risma era accatastata davanti a un bazar ed era controllata a vista dagli occhi vigili e stanchi di un commerciante canuto, tuttavia le pile di oggetti si trovavano sotto la minaccia del loro equilibrio precario e rischiava-

no di crollare come i castelli di carte d'un giocatore di poker. Ogni strada aveva almeno un paio di bancarelle nelle quali i cuochi itineranti cucinavano e offrivano le loro pietanze. L'auto riuscì ad avanzare qualche metro prima di fermarsi nuovamente al cospetto di un semaforo rosso, ma il tassametro non arrestò la sua marcia e lo lasciai scorrazzare come un bambino capriccioso. Abbassai la mia videocamera quando vidi nel display una scena toccante e assunsi un'espressione attonita. Una donna anziana, ricurva e rachitica stringeva una vaschetta di plastica che aveva riempito con dei pacchetti di gomme da masticare. La signora allungava timidamente il suo contenitore verso i passanti, ma non riusciva a vendere nulla e faticava inutilmente. Prima d'allora avevo assistito a molte scene tristi che si erano ripetute spesso in contesti sociali estremamente diversi ed ero stato il testimone oculare di alcuni episodi efferati, ma la vecchia questuante era riuscita a scuotermi e la sua fragilità aveva messo a dura prova la mia resilienza. Il taxi ripartì con un'accelerazione brusca e la sgommata cancellò dai miei occhi il ritratto mesto della donna anziana, tuttavia ebbi il tempo di realizzarne una replica mnemonica e la collocai subito tra le creazioni paradigmatiche della mia memoria. L'impatto emotivo era stato forte e mi aveva sbalzato verso un groviglio di considerazioni sul quale ero già atterrato in altre occasioni. Non potevo strappare i miei simili dalle loro pene e avrei imboccato un cammino sterile se mi fossi lasciato coinvolgere dalla compassione intellettuale, ma potevo scongiurare la morsa del malessere ed ero pronto ad affrontare qualsiasi schermaglia interiore per tutelarmi contro i miei paralogismi. Avevo sposato la causa della mia serenità sotto lo stendardo della consapevolezza, ma dovevo padroneggiare le mie azioni con maestria per evitare che la difesa della mia esistenza si trasformasse in un'apologia di reato. I miei obblighi introspettivi m'impone-

vano di contemplare la sofferenza del mondo per studiarne i meccanismi perversi e affinché questo sforzo fosse efficace il mio sguardo non doveva cedere alle tentazioni teutoniche della Schadenfreude né alle utopie di un'ambizione palinogenetica. Volevo specchiarmi nella realtà senza i filtri della convenienza speculativa, ma sapevo che prima avrei dovuto estinguere il riflesso diafano di ogni inganno radioso e soltanto successivamente avrei potuto osservare l'immagine nitida di me stesso. Mi attenevo alle regole della serenità e non volevo procurarmi un espediente per violarle, sebbene la ricerca di quest'ultimo fosse il leitmotiv di una parte consistente della società umana. Aborro l'idea di ottenere un numero negativo dalla somma delle mie azioni. Una frenata improvvisa del taxi scaraventò verso di me le scuse del conducente e la mia attenzione fu richiamata dai flussi incessanti delle arterie urbane. L'auto si arrestò nuovamente dinanzi al fulgore scarlatto di un semaforo intransigente e fu affiancata da una cabriolet che attrasse subito la mia curiosità. Alla guida della decapottabile c'era un giovane, probabilmente un mio coetaneo, e accanto alla sua figura aitante sedeva una ragazza avvenente. I due si scambiavano effusioni intense e non badavano agli sguardi indiscreti degli estranei, tanto che la loro noncuranza risultava persino più incantevole del loro ardore. Di tanto in tanto la mia verginità mi ricordava che non avrei mai fatto una strage di cuori a meno che non fossi diventato un cardiocirurgo negligente, ma le conquiste sessuali non mi interessavano e preferivo che un sentimento spontaneo rompesse il ghiaccio tra me e una ragazza piuttosto che indurre quest'ultima a sciogliersi sotto una trappola carnale. La luce verde del semaforo accese le speranze degli automobilisti e smorzò la passione rosseggiante della coppia coreana. Una mandria di veicoli avanzò rumorosamente sotto la guida del codice stradale, ma qualche quadrupede motorizzato si

staccò dai suoi simili per rifocillarsi in un abbeveratoio senza piombo. Il taxi percorse mezzo chilometro e accostò davanti al mio hotel. Lasciai una lauta mancia al tassista nonostante quest'ultimo l'avesse già contemplata nella sua tariffa esosa. Scesi dall'auto con i miei bagagli e feci un respiro profondo prima di superare la porta girevole dell'albergo. Mi recai alla reception e mostrai il mio voucher a un impiegato solerte. Un altro uomo si affacciò da una stanza e mi salutò con un cenno del capo. Notai una terza persona vicino all'ingresso e sul mio volto si dipinse uno stupore che riuscii a placare prima che divenisse offensivo. Un nano faceva parte del personale dell'albergo e indossava una divisa rossa da facchino con rifiniture gialle, inoltre portava con orgoglio un copricapo che assomigliava al kepi di un gendarme francese, ma le velleità della sua fierezza stridevano con i suoi movimenti goffi e producevano una ridicolaggine disarmante. L'impiegato mi consegnò la chiave della mia stanza e una cartina sulla quale si era premurato di segnare i migliori ristoranti della zona. Le porte dell'ascensore si aprirono e alcune ragazze spensierate invasero la hall, ma non badai ai loro sorrisi giovali e appena presi il loro posto selezionai il mio piano con l'indice destro. L'elevazione della cabina sembrava lenta e interminabile come l'evoluzione di certi individui. Talvolta mi domandavo se esistesse una discriminante prenatale che stabilisse l'ordine delle priorità nella vita di un uomo e ogni tanto espandevo questo interrogativo per chiedermi se il discernimento morale fosse congenito. Pensavo che in futuro le risposte antropologiche, sociologiche e psicologiche non sarebbero più bastate, ma riuscivo a immaginare a stento la nascita di una nuova disciplina umana che potesse rivoluzionare lo studio dei suoi autori e non accettavo le spiegazioni teologiche che alcune menti ingabbiate ripetevano a pappagallo dinanzi alle loro debolezze esistenziali. Le porte dell'ascen-

sore si aprirono nuovamente e la mia riflessione si dileguò. Feci qualche passo lungo il corridoio e raggiunsi velocemente la mia stanza. Accesi le luci e chiusi la porta dietro di me. Una doccia calda divenne il mio bisogno primario, perciò mi spogliai e con il fallo penzolante mi diressi in avanscoperta tra le mattonelle del bagno. Lasciai i vestiti sopra la valigia e appesi ogni pensiero ai rami degli alberi dendritici.

VIII

Aprii gli occhi nel cuore della notte e sentii pulsare un'esigenza irrefrenabile all'altezza della coscienza. La causa del mio risveglio fu il parlottio di alcune persone e la mia necessità interiore nacque dall'impossibilità di sottrarmi ulteriormente allo scopo reale del mio viaggio. Rimasi immobile nel mio letto e non badai ai rumori che provenivano dal corridoio. Le luci lampeggianti di una volante pitturarono il soffitto della mia stanza per alcuni secondi e contribuirono a ingrandire le ombre che avevo appena gettato sulla mia presenza a Seoul. Rammentai a me stesso il motivo per cui ero giunto in Estremo Oriente e chinai il capo per consentire alla mente di gocciolare il suo torbidume. Qualche settimana prima della mia partenza, durante una sera uggiosa, mi ero imbattuto per caso in un sito web sul quale era apparso per poco tempo un annuncio bizzarro a cui avevo tentato di replicare su espresso invito della noia. Ero riuscito a inviare la mia risposta prima che l'inserzione fosse cancellata, tuttavia avevo pensato immediatamente che quell'offerta fosse uno scherzo a causa del suo contenuto esplicito e avevo escluso che quell'ammasso sgrammaticato di frasi inglesi potesse armare la mia mano. L'autore del messaggio era un sudcoreano e costui cercava disperatamente qualcuno per eliminare l'uomo che aveva sedotto la sua ex moglie, ma non pretendeva di assumere un killer professionista ed era disposto a pagare bene chiunque fosse stato in grado di soddisfare la sua richiesta. Nei giorni seguenti, dopo qualche e-mail con il committente, mi ero reso conto ch'egli non scherzava affatto. Questo personaggio surreale si firmava semplicemente "Kim" nelle sue missive virtuali e per comunicare via Internet si avvaleva di alcune tecniche informatiche attraverso le quali riusciva a garantirsi un livello di anonimato piuttosto alto. Il mandante asiatico mi aveva

accordato la sua fiducia dopo una fitta corrispondenza e io mi ero risoluto ad aiutarlo, ma la mia scelta non era stata ponderata e soltanto un moto impulsivo l'aveva resa tale. Ventiquattr'ore prima di salire a bordo dell'aereo per Seoul avevo ricevuto un'ultima e-mail nella quale Kim aveva elencato con una precisione maniacale tutti i dettagli per l'assassinio: l'indirizzo, le abitudini e una fotografia della vittima, oltre alla descrizione del luogo in cui avrei trovato una pistola con il silenziatore e un anticipo in dollari. Il sudcoreano mi avrebbe inviato il denaro con cui coprire le spese del viaggio qualora glielo avessi chiesto e questa sua disponibilità mi aveva fatto intendere chiaramente l'angoscia frenetica di cui era preda, tuttavia avevo declinato la sua offerta e avevo preferito utilizzare il denaro che mi era giunto da mia madre in modo da non esporre la mia identità in una transazione finanziaria. Alla fine del mio percorso a ritroso ero ancora immobile nel buio della mia stanza d'albergo mentre nel corridoio continuavano a echeggiare un paio di voci. Mi alzai dal letto e accesi tutte le luci, ma il peso del mio riassunto noir gravò su di me. Andai in bagno e mi guardai allo specchio. Appoggiai energicamente le mani sul lavandino come se fossi stato in procinto di staccarlo dal muro. Erano quasi le tre del mattino e dovevo prendere tutto il materiale che Kim aveva nascosto a Yong-san, vicino al mercato dell'elettronica. Sferrai un pugno contro la parete antistante e uscii dal bagno. Non persi tempo e indossai nuovamente i vestiti con i quali ero arrivato all'albergo. Durante il viaggio avevo studiato bene tutte le mappe e le immagini che avevo raccolto per orientarmi in alcuni punti della città, perciò potevo muovermi con disinvoltura nelle zone che mi interessavano. Abbassai gli interruttori della stanza e feci ricadere l'ambiente circostante nell'oscurità precedente. Abbandonai il mio alloggio e quando chiusi la porta mi chiesi se io fossi prossimo a una

scranna o a un patibolo. Non utilizzai l'ascensore, ma scesi rapidamente lungo le scale e lasciai la mia chiave alla reception. Lanciai un'occhiata fugace al nano che si trovava ancora all'ingresso con la sua divisa da facchino, ma ebbi l'impressione che il piccolo inserviente fosse meno zelante sotto il riflettore plenilunare. Iniziai a camminare verso Yongsan per agire indisturbato prima dell'apertura della metropolitana e di pari passo ripresi a marciare faticosamente tra le asperità morali. Avevo accettato di uccidere un uomo per mettermi alla prova, ma ero stato sorpreso dalla velocità con cui gli eventi si erano succeduti e pensavo ossessivamente alle implicazioni del mio gesto. Se avessi chiuso gli occhi della mia vittima probabilmente avrei calato un sudario sopra la mia libertà, ma volevo spegnere quell'esistenza per accendere un fuoco fatuo nel mio Ego e intanto che mi avvicinavo a Yongsan mi allontanavo dalla retta via. Dipinsi il mio futuro mentre i rumori della città dormiente incorniciarono il mio soliloquio sommesso e sentii che una parte di me era immobile come l'astante di un requiem in un quadro lugubre. La morte mi aveva sedotto e ormai mancava poco al mio primo appuntamento con lei, ma a causa della sua veneranda età qualcuno avrebbe potuto ravvisare in me una sorta di gerontofilia. A differenza delle supposizioni grottesche gli scherzi della mente non erano affatto ironici e fortunatamente le mie facoltà erano ancora intatte nonostante il clima parossistico nel quale le esercitassi. La ferocia della mia specie mi aveva insegnato che la stesura della storia spettava sempre ai vincitori, ma se avessi ucciso quell'uomo io in primo luogo avrei annoverato me stesso tra i vinti. Non riesco ad appellarmi alle scuse conniventi che molti assassini adducevano regolarmente per edulcorare il loro operato e allo stesso tempo non volevo trovare una cura per la violenza metastatica del mio pianeta. Ero diventato un coscritto al servizio di un ossimo-

ro tirannesco: la lucida follia. Giunsi al cospetto di un ristorante e mi avvicinai subito alla seconda fioriera del locale. Nei dintorni non c'era nessuno e grazie alla protezione di un muretto ebbi modo d'ignorare le auto che transitavano nelle vicinanze. Sollevai le azalee sotto le quali si trovavano la pistola e il resto del materiale che Kim aveva preparato per me: presi ogni cosa senza fare rumore. Riposi le piante con cautela e con il piede destro spazzai via un po' di terriccio che avevo fatto cadere sul marciapiede. Il mio atteggiamento divenne più circospetto e nell'arco di alcuni secondi mi dileguai in un vicolo per esaminare l'arma. Guardai nuovamente la foto del mio obiettivo e sentii una stretta al cuore, ma non mi lasciai imprigionare dall'emotività e uscii dalla viuzza per varcare un confine molto pericoloso. L'abitazione dell'uomo che dovevo uccidere non era lontana dal luogo in cui mi trovavo e in più ero in perfetto orario con i tempi previsti per l'esecuzione, perciò avevo la situazione sotto controllo mentre nei pertugi della mia personalità non riuscivo a sedare i tumulti psichici. La paura e l'eccitazione galleggiavano sopra uno tsunami adrenergico che mi trascinava implacabilmente verso le scelte della mia volontà, ma più di ogni altra cosa temevo che la mie azioni fossero destinate a sfociare nella megalomania dopo il salto nel vuoto che mi accingevo a fare dalle cascate della superbia. La mia andatura non lasciava trasparire alcunché del mio stato d'animo e allo stesso modo le facciate degli alveari urbani proteggevano il clima domestico delle api operaie. Sistemai la pistola dietro la schiena e prima di abbassare la maglietta mi assicurai che l'arma fosse incastrata bene nei miei pantaloni. Non montai il silenziatore perché volevo udire il boato del male. Mi sembrò che il cielo si fosse ammalato come la mia coscienza e lo guardai esclusivamente per notare i primi sintomi dell'alba. Pensai che l'aspetto cagionevole della volta celeste fosse soltanto un'illu-

sione ottica della macropsia che in quel momento inficiava la mia visione della realtà e l'atteggiamento con cui mi ponevo verso ogni cosa che si trovasse al di là dei cinque sensi. Arrivai davanti alla villetta del mio bersaglio e cominciai ad aspettare che quest'ultimo uscisse di casa. Durante l'attesa estrassi la pistola e tirai indietro il carrello per mettere il primo colpo in canna. Nei paraggi non c'era anima viva, ma nel mondo stava per essercene una di meno. Ai miei piedi si trovava un dépliant stracciato che pubblicizzava una serie di orologi e ogni brandello di quell'opuscolo sembrava la riproduzione cartacea di una vita irredimibile. Talvolta il tempo assomigliava a un burattinaio con la toga ed emetteva ogni verdetto senza aprire bocca, ma spesso le sue marionette anticipavano le loro condanne e si strozzavano da sole con i fili dei loro teatrini. I movimenti tellurici della mia interiorità erano intensificati dal martellio cardiaco e qualunque mio pensiero cadeva rovinosamente tra le scissure cerebrali. Navigavo in brutte acque e la mia volizione omicida affondava le sue radici in un'idea scellerata, ma ero ottenebrato dal parossismo e nello squilibrio morale, a guisa di un dittatore o di un eroinomane, non riuscivo vedere come l'ago della bilancia pendesse verso una fine esecrabile. All'improvviso il mio bersaglio chiuse la porta della sua abitazione dietro di sé e nello stesso momento io mi incamminai verso di lui per aprire il fuoco. Nascosi la pistola dentro la maglietta in modo da estrarla velocemente e abbassai il capo. Arrivai a pochi centimetri di distanza dalla nuca dell'uomo e tirai fuori l'arma, ma non sparai e continuai a puntare la volata verso il coreano senza che costui fosse consapevole della mia presenza. Mi avvicinai ulteriormente e con la canna sfiorai il cranio della mia vittima, ma non esplosi un colpo a bruciapelo né modificai la mia impugnatura. Appoggiai la mia mano libera sulla spalla della mia vittima e con l'altra infilai la pistola dietro la schie-

na. L'uomo si voltò e appena incrociai il suo sguardo gli chiesi se parlasse inglese: la sua risposta fu affermativa. Gli spiegai per quale motivo lo avevo disturbato e mi voltai per mostrargli la pistola che avevo appena celato, ma per convincerlo del tutto tirai fuori anche le immagini e le informazioni che mi aveva fornito Kim. Egli restò esterrefatto e si adagiò sopra un cofano umido dal quale guidò ripetutamente il suo sguardo stralunato verso la mia espressione distaccata. Salutai l'uomo senza che questi fosse in grado di fare altrettanto e mi allontanai. Non ero tagliato per fare il sicario e non sapevo cucire trame losche come coloro che si diletta vano impunemente a slacciare le giarrettiere del meretricio nelle stanze dei bottoni. Io ero il vero superstite di quell'omicidio mancato. Se avessi sparato la mia evoluzione si sarebbe arrestata prim'ancora che fossi stato ammanettato e per questo motivo il mio deterrente non si trovava nelle legge degli uomini, ma risiedeva in un dogma trascendente che apparteneva alla mia coscienza. Mi ritenevo fortunato perché fino ad allora non avevo mai ricevuto ciò di cui avevo bisogno nei frangenti avversi e di conseguenza avevo imparato ad apprezzare le mie mancanze, ma non avrei potuto fare altrettanto se le coincidenze mi avessero concesso l'appagamento con un tempismo controproducente. L'assenza dell'amore mi aveva insegnato ad amare e avevo imparato a morire dal rifiuto che avevo appena consegnato alla morte. Ero stato sempre allettato dal presente e volevo esistere nella sua dimensione ineffabile. Raggiunsi una sponda del fiume Hangang e separai l'arma dal suo caricatore: lanciai quest'ultimo nel corso d'acqua e gettai la spada di Damocle dalla parte opposta. Rimasi immobile davanti allo specchio d'acqua e finalmente vidi la vera immagine di me stesso. L'amplesso della mia volontà fu un capolavoro erotico e fece sorgere in me la voglia di masturbarmi per eliminare completamente il seme dell'odio dalla mia

esistenza. Ripresi a camminare e ogni mio passo fu compiuto in una quiete inalienabile.